BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
35 D
35

I

VIAGGIO

IN VALCALEPIO

AL LAGO D'ISEO

E NE' DINTORNI.

A TORINO

PRESSO CARLO BOCCA, LIBRAJO

CO' TIPI DI FELICE RUSCONI

6-24.E.11

LETTERE DA TELGATE

O SIA

VIAGGIO IN VALCALEPIO AL LAGO D'ISEO E NE' DINTORNI

DI

DAVIDE BERTOLOTTI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MILANO
PRESSO GIUSEPPE BOCCA, LIBRAJO
Corsia del Duomo, n.° 980
1825

Le presenti Lettere sono poste sotto la protezione delle veglianti Leggi, essendosi adempiuto a ciò che esse prescrivono.

AVVISO

DELL' EDITORE

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Queste Lettere, *unitamente al* Viaggio ai tre Laghi *ed alle* Peregrinazioni, *dello stesso autore, formano parte della* « *Descrizione generale dell' alta Italia* » *a cui egli da più anni sta lavorando.*

Digitized by Google

AL

NOBILE CONTE OTTAVIO AGOSTI

NELLA CUI VILLA

DI

TELGATE

FURONO SCRITTE

QUESTE LETTERE

INTITOLA

DAVIDE BERTOLOTTI

RICORDEVOLE

DEL DOLCISSIMO OSPIZIO.

MILANO, 20 FEBBRAJO, 1825.

Digitized by Google

INDICE

LETTERA PRIMA.

Dintorni di Trescore — Gorlago — Telgate . . . . . pag. 1

LETTERA II.

Via da Telgate a Palazzolo — Immagine miracolosa — Torre di Palazzolo e veduta che indi si ha . . . . . » 7

LETTERA III.

Gita al Monte Coccaglio — Veduta estesissima dal suo colmo — La Lombardia — Vin santo — Principe Eugenio di Savoja — Ritorno . . . . . » 16

LETTERA IV.

Grumello — Palazzo Vertova — fiera tragedia ivi avvenuta nel 1703. . . . . pag. 30

LETTERA V.

Riva d'Oglio — Tagliuno — Fazioni de' Guelfi e Ghibellini e lor crudeltà . . » 48

LETTERA VI.

Castello di Calepio . . . . . » 58

LETTERA VII.

Elogio dell'Italia — Le sue valli montuose non sono conosciute abbastanza — Descrizione di Valcalepio — Torri antiche. » 65

LETTERA VIII.

Idea generale del lago d' Iseo — Lovere — Monumento di Canova — Orrido del Tinazzo — Pisogne — Forno per la fusione del ferro — Cascata d'acqua. . . . pag. 82

LETTERA IX.

Segue la descrizione del lago d' Iseo — Corno de' 30 passi — Tavernola — Monte d'Isola — Rocca Martinengo — Isolette — Le quattro Romite . . . . . » 99

LETTERA X.

Segue la descrizione del lago d'Iseo — Iseo — Pesci del lago — Predore — Torre diroccata — Sarnico — suoi Mercati. » 109

LETTERA XI.

Montecchio — Esame di alcune belle vedute sì in Italia che Oltremonte — Le due Eroine, fatto storico . . . . . pag. 119

LETTERA XII.

Colli d'Adrara — Dolor conjugale — Prospetto dall'alto de' monti. . . . . . » 142

LETTERA XIII.

Monte di Grumello — Valle del Fico — Brigallio — Lesbia Cidonia — Chiuduno. » 156

LETTERA XIV.

Il Romito e la bella Pellegrina, Ballata. » 169

LETTERA PRIMA.

Dintorni di Trescore — Gorlago — Telgate.

Di Telgate, 12 novembre, 1824.

C. A.

Eccomi da due giorni in Telgate. Di Milano a Bergamo sono venuto in diligenza, cioè assai nojosamente; a Bergamo presi un calesse il cui condottiere parea che imprestasse le ale al

cavallo, attalchè appena io avea il tempo di por l'occhio sopra gli oggetti meritevoli di riguardo lungo quella via. Seriate è il primo, e il più considerabil villaggio che incontrasi. Esso ha un bel quadro del Morone nella sua chiesa maggiore. Lasciata a diritta la strada maestra per Brescia, si entra in un paese ch' è una continua successione di scene graziose e ridenti. Tutt' intorno vedi a sorgere monticelli, colli, poggi, coronati da paesetti, da santuarj, da ville, ammantati di gelsi, di vigne, e il terreno per ogni banda si rileva, si degrada, si avvalla, con tanta varietà,

con mosse tanto piacevoli, che in vederle l'arte dee confessare non poter essa mai giugnere ad imitare che imperfettamente assai la natura. Questi bei luoghi sono conosciuti in Lombardia sotto il nome di dintorni di Trescore; poichè senza la salutifera Najade che versa le minerali acque nel borgo di tal nome, queste amenissime colline verrebbero visitate assai meno, a malgrado della incantevole loro vaghezza. Di tutti i paesi del mondo l'Italia è quello ove la Natura e l'industria degli uomini hanno meglio congiurato a crear maraviglie. E non pertanto l'Italia è il paese

meno scorso, non dirò dagli stranieri, ma da' nazionali stessi, fuori delle strade maggiori.

Le chiese villerecce di queste valli sono quasi tutte adorne di qualche insigne dipinto: poche ve ne hanno che non posseggano un quadro o del Lotto, o del Morone, o di Enea Salmeggia. Tra esse è cospicua quella di Gorlago, messa a stucchi e ad oro, e decorata di moderne sculture e di quadri antichi assai belli. E Gorlago vanta inoltre una sala dipinta a fresco ch'è un portento a vedersi. I più attribuiscono questa grande e stupenda opera al pennello di Giambattista Ca-

stello; altri ad altri; ma chiunque ne sia l'autore, è certo che il suo lavoro adornerebbe degnamente una reggia.

Telgate, donde io vi scrivo, è il primo anello della catena de' villaggi che formano la Val Calepio. Altre volte però, quando questa Valle era infeudata, esso non ne dipendeva. Per quinci, al tempo de' Romani, passava la strada militare che guidava i loro eserciti sui gioghi Retici. Nelle tavole del Peutingero se ne trova fatto ricordo. L'alta torre di pietre tagliate in quadro, ed unite con saldissimo cemento, che or serve di campanile alla chiesa di Telgate, appartiene

ad una rimota antichità. Il miglior ornamento moderno di questo villaggio è la villa del conte O . . . . . A . . . . . , ov' io soggiorno , il quale vi esercita una generosa ospitalità , condita dalle grazie della sua leggiadra compagna.

****

LETTERA II.

Via da Telgate a Palazzolo — Immagine miracolosa — Torre di Palazzolo e veduta che indi si ha.

Di Telgate 13 novembre, 1824.

C. A.

Questa mattina siamo andati a Palazzolo, di qui distante due miglia. Lungo la strada mi fu mostrata a man destra una vasta pianura ove un esercito Spagnuolo stette lunga

pezza attendato. Il che avvenne, cred'io, nella guerra della Successione. Ma più che le vestigia di un accampamento Spagnuolo in un piano Lombardo, memorabile è una cappelletta, ora mezzo in rovina, che a fianco della strada s'incontra. A questa cappelletta venivano in processione solenne, preceduti da' parrochi loro, gli abitatori delle valli Bergamasche e Bresciane, e que' che coltivano le ubertose pianure poste tra il Mincio l'Adda e l'Eridano. E la frequenza era sì grande, che i vicini campi esibivano l'aspetto di una fiera animatissima, e tutto all'intorno sorgevano

tende e trabacche pel ricovero o pel ristoro de' pellegrini. Nè le tenebre della notte ponevano fine o posa al concorso ed all' affollamento de' visitatori divoti. I quali sì largheggiavano nelle offerte votive, che lo spedale del vicino Palazzolo venne eretto da' fondamenti e provveduto di annua dote pei soli lor donativi. Che se la cagione dell'accorrimento non fosse stata tolta di mezzo, forse Palazzolo sarebbe città, emula di Loreto, a quest'ora. Imperciocchè un'immagine della Madonna, dipinta sul muro di essa cappella, era veduta cangiar di colore più volte al giorno,

od almeno così credevano di vedere. La quale singolarità avea commosso con incredibil modo le genti all'intorno. E lo spirito di parte ne avea tratto straordinario profitto; perocchè correndo allora il tempo de' politici rivolgimenti d'Italia, i malcontenti del novello ordine di cose attendeano ad indurre nelle menti del minuto popolo la credenza che la Reina dei Cieli di tal guisa mutasse colore pel cruccio che a lei recavano i recenti statuti, e la dominazione francese. Quindi quell' inenarrabile agitazione degli animi in un sì vasto tratto di paese. Se non che il magistrato che

sovrantendeva al governo della provincia, una notte fece diroccar la cappella, e di tal maniera ebbe fine il portento, col quale cessò pure il motivo del pellegrinaggio, e l'entusiasmo de' pellegrini.

Palazzolo è terra di qualche commercio, appoggiata alle due rive dell'Oglio, sulla strada che da Bergamo a Brescia conduce. Pittoresco è il suo aspetto, ed a farlo tale concorrono gli avanzi dell'antica sua rocca. Sopra un torrione della quale venne di fresco innalzato un altissimo campanile rotondo, molto rassomigliante nella forma al faro di Genova. Dalla som-

mità di questo campanile, il quale verrà decorato di eleganti scolture del Marchesi, lo sguardo dilettasi nello spaziare sopra una scena che accoppia l'ameno al grandioso.

Tra settentrione e levante, scorgesi Capriolo vaghissimamente assiso sull'estremo pendìo di un monte a cui il santuario di sant'Onofrio incorona la cima. Indi girando a diritta, segue un lungo tratto di monte in vetta al quale la torre de' Barniani mezzo sfasciata riposa. Strane cose si raccontano in questa torre avvenute, al tempo della sfrenata potestà signorile; e il contadino che per tradizione ha imparato le

lamentevoli istorie, gode nell'atto di vederla al pensare che riparato da giuste leggi, uguali per tutti, temere or più non dee che una violenta mano gli rapisca la moglie o la figlia. Sotto biancheggia Adro, poi succede una linea di colli tra' quali sorge Erbuschio e la villa de' Fenaroli. Torreggia quindi il Monte Orfano che lungi si stende nel fondo, e forma come il limite tra l'alto e il basso paese. Si schierano allora agli occhi le pianure senza fine del Bresciano, del Bergamasco, del Cremonese, del Lodigiano, del Milanese, dalle quali spuntano centinaja di paesi che rompono

l'uniformità della veduta; mentre l'eminente torre di Cremona, e la maggior guglia del Duomo di Milano sorgono nel vastissimo orizzonte come obelischi innalzati a segnar le distanze. Da ponente a settentrione e da settentrione a levante un prospetto di tutta vaghezza si affaccia. Mirasi in lontano Montavecchia cogli antichi alberi che ne ombreggiano il giogo, e più in qua Bergamo, sì leggiadramente collocato sovra un'aprica pendice, e più accosto ancora i colli di Trescore e di Val Calepio, fertilissimi, popolatissimi, pieni di paesetti distinti dagli alti lor campanili; ed a questi colli

fa come siepe una giogaja di monti, dietro i quali tratto tratto spuntano gli altissimi gioghi delle alpi, sulle cui nevi secolari il sole spandeva in quel giorno un torrente di luce dorata. Questo magnifico prospetto si gode dall'alto della torre di Palazzolo, nè meno è piacevole a vedersi il corso dell'Oglio, che limpida qui volge l'acqua come il Rodano all'uscir dal Lemano, e forma, presso al ponte, una vaga isoletta, coltivata a giardino, ed animata da molti molini. Un canale, che si trae dal fiume, contribuisce a rendere vivace la scena.

LETTERA III.

Gita al Monte Coccaglio — Veduta estesissima dal suo colmo — La Lombardia — Vin santo — Principe Eugenio di Savoja — Ritorno.

Di Telgate, 14 novembre 1824.

C. A.

Vi scrivo, sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno, nè mi tien desto che il desiderio di rendervi partecipe del diletto che ho goduto nel corso di questa incomparabil giornata.

Alcuni de' principali villeggianti di questi dintorni eransi accordati di far una gita al monte di Coccaglio: un pranzo di società ne dovea formar la corona.

Il convegno era stabilito in Palazzolo per le 10 ½ della mattina. Noi vi ci rendemmo sopra un carro di foggia germanica, tirato da quattro cavalli stornelli; li guidavano due giovani palafrenieri vestiti all'inglese, e ben presto vi fummo raggiunti da quattro altri legni. Coccaglio è un villaggio distante quattro miglia da Palazzolo, sulla strada Bresciana. I nostri corridori si divorarono quella di-

stanza, ed in Coccaglio trovammo il giovane e coltissimo conte F . . . . . colla giovine ed amabil sua sposa; e così compiuta fu la brigata. Eravamo ventidue in tutto, e sei donne erano di questo novero, vistose, spiritose, gentili. Reficiati che ci fummo alquanto, ci mettemmo a salire il monte, e poggiammo fino alla croce che sorge sopra il suo colmo. Oh qui veramente mi gioverebbe saper dipingere colle parole! Figuratevi tra oriente e tramontana, Brescia co' vitiferi poggi che le fanno ghirlanda; indi tutta la schiera degli allegri, fruttuosi, capricciosi, aprichi, amenissimi

colli Bresciani, seminati di villaggi, e di ville, sino alle rupi che signoreggiano il lago d'Iseo; poi le azzurreggianti acque di questo lago; e poi ancora la felice valle Calepio ed i magnifici colli Bergamaschi, di che vi ho già tenuto discorso. Tutta questa parte della veduta, circoscritta, non assai distante dallo spettatore, è sottomessa in certa guisa al dominio dell'occhio, che vi nota partitamente le castella, i casali, le torri: essa è come fasciata da una zona di monti, altri ignudi, altri coperti di selve, dietro de' quali, per tutto ove le creste loro si abbassano, si scorge, magnifico spet-

tacolo! le alpi che confinano co' Grigioni e col Tirolo levare in lontano le ertissime loro fronti, coperte di neve. Ed era un incantesimo il mirare quelle nevi illuminate da raggi purpurei; mentre le nubi, più basse de' lor gioghi, tenevano i sottoposti monti nell'ombra.

La stupenda scena di che vi ho fatto un languido abbozzo, non forma che una parte, o per meglio dire, uno de' quattro lati dell'immenso prospetto che si scopre dalla cima del monte Coccaglio. Dagli altri tre canti l'occhio va errando senza confine sopra sterminate pianure. E queste al-

tra barriera non hanno a ponente che la grande giogaja delle Alpi, le quali dividono la Francia e l'Elvezia dall'Italia, ed a mezzogiorno che la catena degli Apennini, i quali, principiando alle Alpi marittime, corrono a partire il paese che in bellezza a tutti sta sopra.

Oh quante città che altrove sarebber capitali, oh quanti villaggi che altrove sarebber città, segnano di bianchi spazj quest'Oceano di verdeggianti campagne! Qual frequenza di abitazioni, qual lusso di vegetazione, qual unione in somma de' doni della natura, e dei profitti che ne trae l'operosa industria

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA

dell'uomo! Quanto è mai bello, quanto è mai dovizioso quest'antico reame dei Longobardi, questa terra prediletta dal sole! A lei da' grandi serbatoj di ghiacci cui Natura ha collocato sulle vette alpine, si derivano perenni fiumi e ruscelli, che porgono alimento di limpid'acqua a' suoi verdissimi prati, di abbondante concime guerniti, ove a migliaja mugghiano le giovenche gravi di latte. A lei i venti che si rinfrescano le ale sulle perpetue nevi di quelle cime, spirano miti anche nei giorni che il sirio cane più infuria, e mantengono quel temperato clima che sì soavi rende le sue frutta, e sì varie.

Sulla sua superficie, alle grandi ossa del globo che la difendono dalla glacial tramontana, succedono monti ammantati di boschi che si specchiano dentro laghi di colore cilestre; poi aprici ondeggiamenti di terreno d'ogni maniera; poi pianure, attraversate da riviere, e intersecate da canali d'ogni forma che recano in ogni angolo la fecondità e la vita; e per tutto, sì nel piano che al monte, sì in riva a' fiumi che sul dorso de' colli, sorgono città, borghi, castella, ville, chiese, edifizj: per tutto è popolazione, adornezza, ricchezza, prosperità, eleganza.

Ritornando alla vetta del monte Coc-

caglio, immaginatevi che di quinci si scopre la più fertile, la più ricca, la più ornata parte dell'alta Italia, e considerate se non meriti le fatiche di un pellegrinaggio il piacere di far girar gli occhi sopra una sì bella e sì grandiosa veduta.

Da quella cima noi scendemmo nella casa, o sia nell'antico chiostro che siede a due terzi del monte, ove questo cessa d'essere ripido e ignudo, e diventa per lo contrario popolato di ulivi e di viti. Nessuno, cred'io, è mai passato per la strada maestra che mette a Brescia da Chiari, senza ammirare la felice posizione di questo chiostro,

e la vaghezza dell'aereo suo porticato, e quegli uliveti e vigneti che lo circondano e fanno fede del mite clima ond'esso gode sopra la sua soleggiata pendice. L'antico convento appartiene ora ad un prete ch'è pure il possessore degli ubertosi terreni al disotto. Egli è desso il principale tra' facitori di quel vino che per la sua eccellenza chiamano santo. Egli ne ha nelle sue cantine pel valore di forse cinquanta mila franchi. Per fabbricar cotesto vino conviene da prima scegliere certe qualità di uve dolcissime, che si lasciano ben ben maturare; poi se ne stendono i grappoli sulle pavimenta asciutte ed

in luoghi riparati dall'inclemenza del cielo, ma ove l'aria liberamente regni e s'aggiri, e si fanno di tal guisa appassire sino al mese di marzo. Giunto il qual tempo, si premono, e col pochissimo succo che in essi rimane si forma quel prelibato vino, che tra i vini dolci è certamente il più squisito.

Pochi colli del Bresciano e pochi del Veronese forniscono le uve atte a dare il vin santo, e il metodo di farlo ne restringe la quantità; onde il commercio di esso non si estende all'esterno, ed il prezzo ne vince quasi del doppio quello del buon licore che la fertile Cipro ne manda.

I corridoj, le sale, le stanze, le celle del chiostro erano tutte piene di quell'uva posta a seccare sul pavimento, sì che con pena a traverso il sentieruolo lasciato libero in mezzo, ci fu dato di arrivare sulla gran loggia che ha dinanzi un sì vago prospetto. Essa mi richiamò alla memoria quella de' Cenobiti a S. Martino in Napoli, dalla quale pure si gioisce una veduta celebre per la sua maraviglia, ma di un genere affatto diverso. Accanto a questa loggia di monte Coccaglio è la stanza ove alloggiò il principe Eugenio di Savoja nella campagna appunto a cui diede

sì bel compimento col liberare l'assediata Torino. Il Principe, poi ch'ebbe veduto da quest'altezza il passaggio della miglior parte del suo esercito, dettò al suo segretario una lettera all'Imperatore la quale principiava con queste parole, « Io vi scrivo dal più bel punto di vista che abbia l'Italia. » Sopra l'uscio di quella stanza è un' iscrizione latina che dice *Entra, guarda, ammira*; e per verità chi di quinci guarda e non ammira, capace non è d'ammirare e degno non è di guardare.

Ai piè del monte, nel villaggio di Coccaglio, ci aspettava un pranzo lau-

tissimo. I calici, coronati di schietto vin santo, imprestarono la parola ai più muti, e l'allegrezza, da nulla turbata, andò sempre crescendo, finchè le cadenti ombre della sera ci avvertirono che il tempo di partire era giunto. Metà della notte, poi che fummo di ritorno, trascorse fra i suoni, i canti e la danza, ed io che non volea scrivervi che due linee, mi trovo ora il solo vegghiante della brigata. Amatemi, addio.

LETTERA IV.

Grumello — Palazzo Vertova — fiera tragedia ivi avvenuta nel 1703. —

Di Telgate, 15 novembre, 1824.

C. A.

La neve imbianca i monti, il malinconico dicembre ci preme alle spalle. Eppure qui si gode tuttora di un aere temperato, sommamente favorevole alle gite pedestri.

Noi andammo oggi a Grumello per visitarvi il palazzo Vertova, ove circa un secolo fa è seguìta un'avventura assai compassionevole e fiera. Essa ha già dato argomento ad una Novella del conte T. C. e ad una Tragedia di poco pregio. Io vi racconterò l'istoria senza ornamenti, e quale la tradizione ce l'ha conservata.

Il Conte Vertova aveva una giovane moglie, della nobile famiglia veneziana de' Zigno. Era costei un modello di peregrina bellezza, e nella casa di un conte dello stesso nome in Bergamo se ne conserva il ritratto tuttora. Ma non meno che bella, costumata e vir-

tuosissima ell'era. Ora vi convien sapere che al tempo del veneto reggimento era concesso a' nobili di tenere al loro stipendio una certa quantità di satelliti o uomini d'arme come li solevano appellare, gente nequitosa e parata ad ogni delitto, il cui braccio era il rapido esecutore delle vendette che l'animo del lor signor meditava. Capo degli uomini d'arme del conte Vertova era un certo capitano Ferrabò, uomo di signorile estrazione egli pure, ma contaminato d'ogni misfatto, e cacciato dal militar servigio della Repubblica a cagione del suo ribaldo operare. Il Ferrabò, rotto ad

ogni vizio ed avvezzo a non porre alcun freno alle sue passioni, s'innamorò della Contessa, e la sfacciataggine trasse tant'oltre da richiederla d'indegni favori. Essa lo respinse colla nobile indegnazione di un animo virtuoso, e le sue parole furon tali da sradicarlo d'ogni speranza. Ma non pertanto mostrossi generosa al segno di non significare al marito la perfidia del suo stipendiato. Un procedere siffatto avrebbe dovuto far vergognare il Ferrabò del suo turpe ardimento, e indurlo a venerazione verso una donna la quale non meno generosa che saggia si dimostrava. Ma ciò che

negli animi gentili è sprone a ben fare, sortisce un contrario effetto nel cuor de' malvagi. Il Ferrabò nelle ripulse della Contessa non vide che onta ed oltraggio, e nel suo silenzio non discoprì che i mezzi di vendicarsene. L'opportunità di eseguire il reo disegno gli si parò ben presto dinanzi. Praticava in casa Vertova il generale Bosello, di una famiglia che diede illustri guerrieri alla Repubblica veneta. Era questi non più giovine d'età, ma tale ancora da rendersi accetto alle donne. Tuttavia nella Contessa egli non riguardava che la moglie di un amico, e se ne ammirava la in-

solita bellezza, molto più ne riveriva la verecondia e l'animo candido e puro. Laonde caldissimo amico egli n'era, ma nulla accoglieva nel cuor suo che potesse offendere l'onore di quell'illibata. Nondimeno al Ferrabò venne in mente di valersi di costui per trarre ad esecuzione i divisamenti suoi di vendetta. Il conte Vertova amava teneramente la sua giovine sposa, ma n'era ad un tempo stesso perdutamente geloso. Il Ferrabò, come il Jago dell'Otello di Shakespeare, usando le più malvagie arti, venne a capo di far credere al Conte che il Generale vagheggiasse la sua consorte, e ne

fosse ripagato di tenero amore. La gelosia del Conte, benchè niuna prova la sorreggesse, si manifestò ben presto all'aperto, co'mali trattamenti ch'egli faceva soffrire alla donna innocente. Ed a tanto essi giunsero che il Generale ch'era in Bergamo ne venne informato, e con sommo stupore e rammarico intese esserne la cagione egli stesso. Credesi che il medesimo Ferrabò il quale assai ossequioso si mostrava verso il Generale, gli facesse giugnere agli orecchi questa notizia, colla speranza d'indurlo a qualche passo che giovasse alla sua trama. Certo è almeno ch'egli ne colse l'orribile

frutto. Imperciocchè il Generale a cui non reggeva l'animo di sentire che una donna da lui avuta in tanto rispetto, venisse senz'ombra pure di colpa per cagion sua vilmente sospettata ed afflitta, scrisse alla Contessa, la quale villeggiava in Grumello, una lettera in cui si esibiva, ove ella lo concedesse, di farsi egli stesso l'assertore e il mallevadore dell'innocenza di lei al cospetto del Conte, soggiungendo che niuno sforzo gli sarebbe costato per ritornarla alla domestica tranquillità. Il Generale mandò questa lettera allo stesso Ferrabò ch'egli reputava a sè affezionato, affinchè la consegnasse

alla Contessa in secreto, e gliene partecipò il contenuto, pregando lui pure a adoperarsi per illuminare la mente del Conte ingannato. Ma l'iniquo non sì tosto ebbe quella lettera in mano che stabilì di servirsene a danno della sua vittima. Al qual fine diede la lettera ad una cameriera della sua signora, onde a lei la porgesse, e in quel frattempo avvisò il Conte che sua moglie manteneva un secreto carteggio col Generale.

Arse di sdegno il geloso marito a siffatta notizia, e furibondo entrò nella camera della Contessa per accertarsene. Il Ferrabò a cui non conveniva

che il Conte conoscesse i sensi di quella lettera, invano si sforzò di fermarlo, bastandogli di avergli versato nel cuore il veleno: ma il caso giovò all'iniquo più che la perfidia sua stessa. La Contessa, assisa accanto al focolare, appena finiva di leggere il foglio del Bosello, quando sentì ad aprir l'uscio, ed immaginando che fosse suo marito, o per non somministrargli altro motivo di garrirla, o per un impeto involontario a cui la riflessione non ebbe parte, la lettera gittò sopra il fuoco. La ravvolsero le fiamme, ma non la consumaron sì tosto che il marito il quale avea veduto

l'atto di scagliare una carta sul fuoco, non la vedesse ad ardere ancora, e non conoscesse che una lettera ell'era. Questo debole indizio divenne una spaventevole certezza per lui. Sopraffatto dal furore, egli uscì della stanza senza neppure profferire un accento, lasciando la Contessa profondamente sbigottita dal ferocissimo sguardo ch'egli le avea lanciato in partendo. Nè s'ingannava la misera, perocchè il Conte, chiamato a sè il Ferrabò in secreto, gli disse di sbrigarlo da quell'infedele, ed immantinente partì per la caccia.

Suonava la sesta ora della notte,

secondo lo stile italiano, e la Contessa, rimandate le sue ancelle e soletta nella sua stanza, stava orando innanzi al Crocifisso, e chiedeva Iddio in testimonio della sua innocenza e della purità del suo cuore. Quand'ecco apresi l'uscio, ch' ella non aveva ancor chiuso, e l'abbominevole Ferrabò a lei presentasi. Questi le significa l'ordine datogli da suo marito di torla dal mondo, e con ineffabile scelleraggine le propone di risparmiarle la vita se vuol condiscendere alle vituperose sue brame. Inorridisce la Contessa all'annunzio funesto, ma più raccapriccio ancora in

lei mettono le infami offerte dell'infame sicario. L'orrore che questi le spirava, avrebbe bastato ad infonderle fermezza per incontrare la morte. « Eseguite gli ordini di mio mari-
« to, » gli disse. « Egli non po-
« teva trovare un più degno mini-
« stro. » — « Raccomandate adunque
« la vostr'anima a Dio: » sclamò il manigoldo, ed aprendo l'uscio, fece entrare un suo sgherro. Ella che levata erasi in piedi all'apparire del Ferrabò, chinò di bel nuovo le ginocchia a pregare, e mentre, così raccolta, la celeste misericordia invocava, il ribaldo di soppiatto le piantò un

sottilissimo ferro nell'orecchio, che subitaneamente la uccise. Poi che fu spenta la misera, egli e il suo compagno ne gettarono il cadavere giù della finestra.

La notizia dell'orribile caso commosse ad orrore ed a pietà le genti all'intorno. Il Conte stesso, benchè persuaso della reità della moglie, fu tuttavia dolente di aver fatto levar dal mondo quel fior di bellezza. Ma qual fu il suo cordoglio, quando dalle affermazioni del Bosello, dalle testimonianze delle amiche della Contessa, e più di tutto dalle parole stesse del Ferrabò, sfuggitegli mentr'era briaco e

pportate al Conte, egli potè accertarsi che innocente e scevra d'ogni più lieve taccia ella era! Tosto dopo l'uccisione egli avea fatto fuggire il Ferrabò, il quale, ben provveduto dei suoi doni, ricoverato erasi nella Valtellina. Ma quell'asilo che lo salvava dal rigor della legge, non lo salvò dal furore del Conte. Questi mandò un suo satellite nella Valtellina ad ucciderlo, e l'assassino della Contessa fu trucidato, in un cesso, da un altro assassino. Ed egli è cosa notevole che dalla discendenza di questo Ferrabò sorse un altro malvagio, che a'nostri giorni tolse di vita per ingiusti so-

spetti la propria moglie, e finì miseramente egli pure la vita.

Si fece il processo al Conte, gli si confiscarono i poderi; egli si riparò in Roma ove menò un'altra moglie, e finalmente gli si restituirono i beni: imperocchè la Giustizia a que' tempi ed in questi luoghi solea far pendere le bilance a favor de' potenti. Ma la Villa di Grumello più non venne abitata dai Conti Vertova, ed essa rimase appuntino nello stato medesimo in cui era al giorno in cui l'infelice Contessa fu spenta. La distanza di un secolo non produce tal diversità di arredi nelle nostre case da correre effi-

cacemente agli occhi; perciò che molte di esse, continuamente abitate, sono ancora addobbate all'antica. Non pertanto in quelle suppellettili, non rimosse del lor sito da un secolo, nella polvere che siede altissima sulle cornici, in quell'aria di abbandono che si scorge in una casa altre volte con lusso fornita, havvi non so che di lugubre e di sinistro che perfettamente accordasi colla lamentevole istoria. Aggiungete che le tracce del sangue, sgorgate dalla ferita della misera, si ravvisano ancora, ma assai debolmente sulla parete della stanza ove fu uccisa, e copiose ed assai evidenti

ivi erano, pochi anni or sono sul pavimento, ove vennero ricoperte dalla calce adoperata a otturare alcuni forami. (1)

---

(1) Nelle Memorie manoscritte della famiglia dei Conti Marenzi trovasi sotto l'anno 1703, l'annotazione seguente:

« Addì 24 maggio fu ammazzata la contessa Giulia « Vertova moglie del C. Carlo Vertova per alcune « cause per anco non ben note da Gasparo Ferrabò « suo cugino e da Aurelio Gatti suo servitore, nel « palazzo di Grumello, dopo essere stata il giorno « avanti in casa mia con li detti due traditori a « pranzo. »

Firmato Cesare Marenzi.

Il racconto qui inserito è conforme alla tradizione che regna in Grumello e ne' dintorni.

LETTERA V.

Riva d'Oglio — Tagliuno — Fazioni de' Guelfi e Ghibellini e lor crudeltà.

Di Telgate, 16 novembre 1824.

C. A.

Evvi presente al pensiero la magnifica prospettiva che dal pergolato dell'osteria di Groppello abbiamo insieme ammirata? Vi ricorda quell'Adda che romorosamente scorre profonda di sotto

co' bellissimi accidenti di monti, di colli, di piani, di villaggi, di selve che rallegrano d'ogni parte lo sguardo? Ebbene, di siffatto genere è la veduta che alletta lo spettatore lungo la strada, detta la Riva dell'Oglio, colla differenza che questa corre per tre miglia da Tagliuno a Palazzolo. Non è agevole immaginarsi un passeggio che meglio appaghi l'occhio e rassereni l'immaginazione.

Tagliuno è il primo villaggio che s'incontri entrando in Val Calepio, secondo l'antico ripartimento di questa Valle. Sulla strada che ad esso mette, sussiste tuttora l'antica colonna feudale.

Tagliuno è rammentato nelle istorie pe' danni ch'ebbe a soffrire al tempo delle civili contese. Due volte (nel 1198 e nel 1393) esso venne incendiato e spianato dai fondamenti. Nell'accennare la seconda di queste distruzioni, il Ronchetti usa le seguenti parole.

« Infierivano piucchè mai per rovina della nostra patria nell' anno 1393 le diaboliche sette de' Guelfi e Ghibellini con rabbiose sedizioni, e con far provar coll' armi chi maggiore forza avesse, dimenticando del tutto che gli odii, le zuffe e le stragi erano contro de' suoi, cioè de' figli della medesima città, e congiunti bene spesso

per sangue ed affinità. Lungo sarebbe il narrare le mischie, le uccisioni, gl' incendii, i saccheggi, i diroccamenti di palagi, di torri, di case che in quasi tutte le terre del Contado cagionò la rabbia de' fazionarii. »

Il Bergamasco ed il Bresciano si segnalarono tra le province dell' Italia per l' accanimento e la durata delle nimicizie civili. Uno scrittore del 17.mo secolo ne ha steso una pittura che non manca di certa evidenza. Io confido di farvi cosa grata in trascriverla. Avvertite però che ne ho troncato alcuna parte inutile, e ne ho ammendato alquanto lo stile, troppo

conforme al pessimo gusto che allor dominava.

« Pare incredibile, egli dice, che tali fazioni abbiano regnato in tutta Italia per più di due secoli, e pur è vero; nel qual tempo, quante guerre, quante scaramucce, quante mortalità, quante rapine, incendii e rovine n'avvenissero non è chi lo possa spiegare. Perchè una terra contro l'altra, una famiglia contro un'altra, anzi divise tra sè le Città, le Terre, le Case, ed un fratello contro l'altro, ognuno parea sitibondo del sangue nemico, e tanto s'inviperivano che l'animo loro era di estinguere affatto la parte con-

traria, onde i medesimi fanciulli in culla non erano sicuri. Dicono gli Storici che a que'tempi fabbricavansi le stanze tutte a volta, massime nel piano, a fine si conservassero almen queste, o manco restassero danneggiate dal fuoco, ed i vasi da premer le uve erano forzati farli di pietra perchè le tine erano le prime ad esser esca di quello; nè le Terre picciole e selvatiche erano esenti, perchè dal fuoco de' Guelfi restò abbruciata fino l'alpestra terra di Parzanica, e anco di presente vi si vede la memoria delle due Torri in segno delle due fazioni che quivi ancora regnavano. Ed era

tale la furia della lor passione che messisi insieme da 2000 Ghibellini di diverse terre, dopo aver bruciato tutto il borgo di S. Catterina in Bergamo, entrati poi nel monistero de'Celestini, non avendo riguardo al luogo sacro, posero ogni cosa a saccomanno, ed uccisero que' Guelfi che quivi ritirati si erano. Nè minor maraviglia è l'intendere che più di 40 Guelfi, facendosi Ghibellini, come novelli Religiosi che fanno la lor professione, giurarono sopra i santi Evangelii di voler essere da lì innanzi buoni e fedeli Ghibellini, di che fu rogato pubblico istromento per mano di due notari

su la piazza nuova di Bergamo. In tali tempi, era non meno sovvertita la ragione che la religione degli uomini, e soprammodo arrabbiate le fazioni dei cittadini che sotto pretesto di Chiesa e d'Imperio distruggevano con crudeltà eguale le cose sacre e le profane, onde celebravansi gli offizii divini con l'armi indosso, e tra mezzo a quelli si commettevano incendii, rapine ed omicidii. »

« Più volte le fazioni divennero a temporanea concordia tra loro; ma breve fu sempre la tregua dell'ire; e crebbero anzi queste a tanta pazzia, che Bernabò Visconte fece sotterrar vivo un

Manicardo Valgullio cittadino in Brescia, solo perchè s'era fatto dipingere sopra la porta della sua casa con la berretta che aveva il pennacchio della parte Guelfa. Nè men cruda tragedia fu quella che seguì l'anno 1393, nel quale alcuni Ghibellini di Lovere e d'altre terre occuparono Predore con animo di uccidere Micedeno Foresti. Nè avendo potuto avere costui in lor mani per essersi egli assicurato co'suoi aderenti nella sua torre, si misero ad abbruciare tutte le case ch'erano dei Guelfi. Con che partitisi eglino, uscirono poscia dalla torre Micedeno e i suoi seguaci, ed abbruciarono pa-

rimente anch'essi il restante delle case de'Ghibellini, e le atterrarono; in guisa che Predore, dato in balia al fuoco, rimase consumato del tutto. »

******

LETTERA VI.

Castello di Calepio.

Di Telgate, 17 novembre 1824.

C. A.

Il castello di Calepio, onde toglie il nome questa valle secondaria dell'Oglio, vien rammentato sino da'tempi di Berengario. Pare che fin d'allora i suoi Conti vi tenessero diritto feudale. La restituzione del feudo di Calepio ai

conti di Martinengo forma il principale articolo della pace tra' Bresciani e Bergamaschi, l'atto della quale, colla semplicità di que'tempi, fu rogato ai 9 di agosto 1198 nel prato di S. Pietro di Valico sotto un noce poco lungi da Palazzolo.

La storia de'quattro seguenti secoli fa spesso ricordo di Calepio, e de'guerrieri suoi Conti. Una brutta sorte toccò ad alcuni di essi nel 1427 quando Angelo della Pergola, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza per ordine di Filippo Maria Visconte disertarono varie valli del Bergamasco, e segnatamente la Valle Calepio. » Nel castello

di Calepio, che pigliarono per forza, dice il Ronchetti, trovarono alcuni de' suoi Conti, che presero e condussero a Milano, dove dal Duca furono spietatamente fatti morire. »

Il presente castello non è l'antichissimo, ma bensì quello fabbricato nel 1430 dal conte Trussardo Calepio, che ottenne il feudo della valle dalla repubblica di Venezia, di cui avea sostenuto ardentemente le parti. Veduto dalla banda dell'Oglio, questo castello ha nulla nella sua architettura che lo distingua da una villa moderna; ma dal lato della Terra serba l'aspetto di una rocca antica, fornita di fossaggi, di ponte levatojo, e di torri.

Il castello di Calepio grandeggia sopra un'ertissima riva dell'Oglio; due profonde e selvagge vallette gli stanno dallato. La veduta del paese che ha innanzi, è teatrale all'estremo. La fantasia del più valente paesista mal tenterebbe d'immaginare un accidente di fiume che agguagliasse la peregrina vaghezza del piegarsi in arco che fa l'Oglio, prima di scorrere rapido e spumante al piè del castello. Un miglio al di là del fiume, il pittoresco villaggio di Capriolo si digrada sopra una pendice, come per servire di riscontro alla nobile villa. I colli Bresciani, vagamente ondeggianti, allie-

tano poscia da quel lato la vista; mentre dall'opposta parte la felice valle, distendendosi a foggia di luna crescente, forma un verdeggiante anfiteatro, di cui non può trovarsi il più dilettevole. La copia degli ulivi, che prosperano su questa riviera, attesta la benignità del suo clima.

Oggi per la prima volta ho messo il piede in esso castello. Mi parea di scorgere uno di que'luoghi che l'immaginazione de' romanzieri prende diletto a ideare. E tutto concorreva a tener vive in me le idee del romanzo. Il sole, vicino al tramonto, indorava l'allettevole scena, e le acque dell'Oglio, già av-

volte nell'ombra sotto l'altissima ripa, giunte più in distanza riverberavano ancora i raggi del cadente pianeta.

Splendida era la brigata accoltasi nel castello a visitarne il ben costumato signore, ed io sentiva risuonare intorno a me i nomi degli antichi capi di fazioni, che signoreggiarono ed insanguinarono un tempo le valli del Brembo, del Serio, dell'Oglio e del Mella. Pareva che i principali fra i lor discendenti si fossero accordati in quel giorno a trovarsi ivi insieme. L'illustrazione storica è la sola che tocchi la fantasia. Ed il nome di un famoso condottiero del quattrocento, portato

da una vezzosa donzella de' nostri giorni, tanto più efficacemente impressiona l'animo, quanto più forte è il contrasto tra la rozza ferocità di quell'antico, e la soave gentilezza di lei che ne consola gli occhi presente.

****

LETTERA VII.

Elogio dell'Italia — Le sue valli montuose non sono conosciute abbastanza — Descrizione di Valcalepio — Torri antiche.

Telgate, 20 novembre 1824.

C. A.

Quanto è mai bella l'Italia! quanto ricca in bellezza ella è mai! Qui tutti i climi, dalle valli appiè de' ghiacciaj, alle pianure dardeggiate dal sole.

Qui tutte le vegetazioni, dalle selve di faggi e di pini che ricingono le vette de' monti, sino ai boschetti di cedri e d'aranci non offesi dal rigore del verno. Qui tutti i pittorici effetti delle acque, dalla sublime cascata di Terni, al ruscello che scorre tra' fiori di Portici; da' maestosi laghi della Lombardia, al solitario lago di Agnano, dagli spumeggianti torrenti, ai fiumi che pigramente serpeggiano in letti superiori alle adjacenti campagne. Aggiungete a ciò il doppio mare che le lunghe coste ne bagna, e forma sì magnifici golfi, e seni sì vaghi, ed ora in porti naturali si addentra, ora da arditissime moli è respinto.

Ma questa nostra Italia, a buon diritto chiamata il giardino dell'Europa e del mondo, a tante prerogative che le diè la Natura, quelle unisce che appartengono alla mano ed all'ingegno degli uomini. Essa, più che tutte le altre regioni insieme unite, contiene monumenti che attestano il passaggio de' secoli. Mura ciclopiche, ipogei che racchiudono le ceneri di popoli di cui persino il nome è smarrito, vasi che fanno prova di arti in fiore prima che Roma nascesse, gli archi, i circhi, i templi, gli acquidotti del popolo trionfatore, gli obelischi trasportati d'Egitto, e le statue rapite alla Grecia;

poi le informi costruzioni de' Goti, de' Longobardi, de' Franchi; poi il genio dell'Oriente passato colle imprese di Terra Santa sugli edifizj di Venezia e di Pisa; e tutte le varietà dell'architettura del medio evo, dal tempio di S. Marco, al Duomo di Milano, dalla facciata di S. Lorenzo in Genova, alle fronti delle cattedrali di Monza, di Siena, di Lucca. E finalmente qui tutte le maraviglie delle arti sorelle, risorte, ricreate, ingrandite in Italia, dalle fabbriche del Bramante, del Sansovino, del Palladio, all'arco di trionfo del Cagnola; dai dipinti del Giotto, ai freschi del-

l'Appiani; dalle opere del Donadello e di Michelagnolo, ai capilavori del Canova, vincitore degli stessi antichi talvolta. Quanto è mai bella l'Italia! quanto ricca di bellezze ella è mai!

« Che ampolloso principio di lettera! » voi sclamerete leggendomi. Ma deh perdonate, mio dolce amico, allo sfogo di un giusto entusiasmo. Ho veduto altri paesi dell'Europa, e paesi giustamente famosi. Gli ho veduti instituendo sempre il paragone fra essi e l'Italia, ed è perciò che mi credo in diritto di decantare l'Italia, e debbo soggiungervi che le mie parole non avranno mai l'efficacia di agguagliare

la mia ammirazione per questa terra che a tutte va innanzi. Del rimanente leggete il quarto Canto del Childe Aroldo, e vi scorgerete che pensino dell'Italia gli stranieri i quali, al pari dell'immortale Byron, sanno svestirsi de' nazionali pregiudizj per non lodare che ciò che veramente è lodevole.

Ma per conoscere veramente l'Italia, per capire quale strabocchevol copia di ammirabili cose ella chiuda, non basta scorrerla da Napoli a Torino, da Venezia ad Ancona sulle strade maestre. Conviene internarsi nelle sue provincie, visitarne le pic-

cole città, i numerosi villaggi, scorrerne gli alpestri distretti. Egli è allora che l'esclamazione con che ho dato principio a questa lettera, ritorna in ogni istante alla bocca o al pensiero. Quante vaghezze naturali, quante eccellenti opere d'arte, di cui gli stranieri neppure hanno sentore, e di cui gl'Italiani troppo male si curano! Io confesso, per dire il vero, che la vita di un uomo è appena sufficiente a vedere con attenzione tutto ciò ch'è degno a vedersi in Italia, e l'uomo nella sua vita ha qualche cosa di meglio da fare che continuamente girare a vedere. Ma

non posso al tempo medesimo non isdegnarmi dell'indifferenza con che gl'Italiani presenti stanno paghi a lodar perpetuamente sè stessi, senza prendersi pensiero di conoscere a fondo le cose loro. Ne siano d'esempio le valli per le quali scorrono i grandi fiumi che portano o mandano all'Adria il tributo delle montane lor acque. Qual varietà, qual magnificenza in esse valli, dalle marittime Alpi alle Carniche! E quanto di sublime, di maraviglioso, d'insolito non accogliesi in esse! Nevi perpetue, ghiacciaj contemporanei del mondo, sterminate piramidi di gra-

nito, precipizj ove si smarrisce l'occhio e la mente, cascate d'acqua che formano nuvolette sulle quali Iride stende lo screziato suo cinto, foreste annose, foltissime, nereggianti, solenni, orride spelonche, fresche grotte, altissimi valloni con torrenti che mugghiano in fondo, lucide fonti, sgorganti da ignudi dirupi, le quali danno origine a fiumi famosi. Ecco il quadro delle valli poste sul pendìo delle Alpi che guardano l'Italia e la difendono indarno.

E dappertutto in esse borghi, villaggi, casali, con chiese per lo più belle e spesso ornate d'insigni pitture; e

dappertutto una popolazione industriosa, operosa, i cui uomini quasi per ogni dove hanno l'uso di trasmigrare temporaneamente in paesi più o meno lontani per guadagnar lavorando, e le cui donne serbano in assai luoghi fogge di vestire stranissime, antichissime, e da tutte le altre dissimili. E per sovrappiù, queste valli che offrono tutte le rarità e le singolarità della Svizzera, sul piovente meridionale delle Alpi, sono sì poco distanti dal piano, che nello spazio di un giorno solo, un uomo che cammini a piedi può quasi sempre dal confine delle nevi che non si sciol-

gon l'estate, scendere ai poggi ove fruttifica il fico, ove prosperano il gelso e la vite, ove alligna l'ulivo. Non pertanto come pochi sono quelli che procaccino a sè stessi il diletto di visitar queste valli? quanti corrono ad ammirare le elvetiche rupi, ed ignorano che di montane bellezze ne abbiamo a dovizia quasi sulle porte delle nostre capitali più floride!

L'amore ch'io porto alle grandi scene della natura fra i monti, mi ha recato a far parecchi di tali viaggi, e sempre ne ho riportato piacere vivissimo, ed ammaestramento da non tenersi in ispregio. Ho scorso di tal

guisa le principali valli delle Alpi Pennine, Leponzie e Retiche, senza disegno alcuno, trattovi meramente dal bisogno di far moto, dall'allettamento dell'aria purissima, e dal desiderio di ricevere poetiche e romanzesche emozioni. Ma assai men rimangono ancora a vedere, e se la salute e l'ardire non mi vengon meno, e i destini non mi si fanno più tetri, intendo di scorrerne tutte le più notevoli dalla culla del Po alla sorgente dell'Adige. Quanto mi duole il non poter indurvi ad accompagnarmi in alcuna di queste gite! Voi ne sareste soprammodo pago, io ve ne rendo

certezza, ed il vostro esempio troverebbe quegli imitatori che il mio non basta ad eccitare.

La Val Calepio al cui ingresso io villeggio, non è propriamente una di quelle valli di cui vi tengo discorso. Il fiume Oglio, raccolte tutte le acque de' monti di Valcamonica, ch'è la vera sua valle, si versa nel lago d' Iseo a tramontana, e n'esce a meriggio.

Ora la miglior parte della spiaggia occidentale del Lago d'Iseo, co' monti che ad essa sovrastano, e le colline, che ad occidente pure signoreggiano, quasi fino a Palazzolo, il corso del-

l'Oglio, formano ciò che chiamasi la Valle Calepio dal nome del principale suo borgo. Ella siede sul declivio orientale de' monti che la dividono dalla Valcavallina. Ma il nome di riviera le si attaglierebbe assai più: perocchè al vocabolo valle noi applichiamo generalmente l'idea di un terreno, qualunque ne siano la lunghezza e la larghezza, il quale su due lati almeno sia dominato da alture.

La Val Calepio, come quella che quasi tutta guarda a sudeste, gioisce un clima assai temperato e felice. Del che fanno testimonianza gli ulivi

che copiosi e prosperosi vi crescono. Essa abbonda in gelsi, de' quali sen veggono de' grossissimi, come non se ne incontrano ne' colli del Milanese; anzi in Adrara S. Martino ce ne hanno alcuni che si dicono anteriori all'introduzione de' filugelli in questa provincia. La pianta, sacra a Bacco, dona qui pure in gran copia il nettareo suo frutto. Onde il Muzio, citato dal Maironi, non troppo poeticamente sì canta

Calepio vini bonitas et copia nomen
Indidit, Alcinoi non ita terra ferax.

La Val Calepio, se non m'ingannano le carte, contiene le terre, o

vogliam dire i comuni di Parzanica, di Tavernola, di Vigolo, di Adrara S. Rocco, e di Adrara S. Martino, di Predore, di Viadanica, di Sarnico, di due Villengo, di Credaro, di Gandosso, di Calepio e di Tagliuno. Ciascuno di questi luoghi ha una o più torri antiche, alcuna alta ancora, ma il più di esse ridotto al piano delle altre case, come usava fare delle torri nemiche la fazione che riportava vittoria. Sono esse il vivente e parlante monumento del tristo spirito di parte che le viperee sue faci agitò per tanto tempo in Italia, e il cui lagrimevole prodotto fu di darla av-

vinta il collo e i piedi in preda alla crudele politica del figlio di Carlo V, il quale colle armi e coll'accorgimento vi avea distrutto ogni ombra di potenza e di vera grandezza. Amatemi, addio.

******

LETTERA VIII.

Idea generale del lago d' Iseo — Lovere — Monumento di Canova — Orrido del Tinazzo — Pisogne — Forno per la fusione del ferro — Cascata d' acqua. —

Di Telgate, 24 novembre, 1824.

C. A.

Sapete voi quanto Sarnico sull'estremità meridionale del lago d'Iseo sia distante da Milano? Poco più di quanto

è distante da Milano Bellagio, che tiene il mezzo del lago di Como. Eppure avete voi mai veduto alcuno partirsi di Milano per venire a vedere il lago d'Iseo? Nè crediate già che questo lago non meriti la fatica di un viaggio sì breve. Chè in vece egli è riguardevole per la quantità e qualità de' villaggi che si specchiano nelle pure sue acque, per l'amenità delle sue riviere sì ben coltivate e ridenti, per la dolcezza del clima che popolate d'oliveti ne rende le spiagge, per la teatrale orridezza di alcuni punti che fa stupendo contrasto colla felicità delle costiere che loro stanno di

contro o di lato, per la singolarità di un vasto e scosceso monte piantato nel suo seno, e tutto circuito dalle sue onde, al cui piede sorgono a pittoresco contrapposto due isolette sì piccine che vedute dall'alto dei monti pajono due macchie sull'onda, ed infine per tutti i naturali accidenti che contraddistinguono i laghi più rinomati, non che per le rimembranze ancora che appartengono all'istoria de' tempi di mezzo. Ma *habent sua fata* anche i laghi, e se quello d'Iseo è sì poco frequentato da' viaggiatori curiosi, all'esser egli discosto dalle grandi strade vuolsi ciò ascrivere, non

a difetto ch'egli abbia di quelle acconcezze che raccomandano altre più decantate riviere.

Questo lago, detto anticamente il Sebino, e volgarmente ora chiamato d'Iseo dal nome della principale sua terra, non ha meno di 20 miglia in lunghezza, e non giunge a 4 miglia nella sua larghezza maggiore. Lo forma l'Oglio, fiume che scende di Valcamonica; esso vi si gitta a settentrione tra Lovere e Pisogne, e n'esce a mezzogiorno sotto le mura di Sarnico. I monti che signoreggiano il Sebino a mattina ed a sera, ora distendendo le lunghe lor falde, ora ritirandosi e formando larghi seni,

tolgono allo sguardo la facoltà di abbracciare ad un tratto tutta la ampiezza del lago. Laonde esso appresenta come tre prospetti, o tre parti distinte.

Il tratto superiore è il più ridente ed ameno. Esso è adornato da due grossi borghi, Lovere e Pisogne, non che da alcuni villaggi o casali minori. Lovere specialmente è vago e ragguardevol paese, che piacevolmente siede sul lido ricurvo, nè ha invidia forse a qualunque terra del lago di Como. Di Lovere parlano ab antico le istorie: perocchè nel 778 Raimo, conte francese di Brescia, avendo mandato

il figlio con grosso stuolo di armati, ad assalire Falcorino duca Longobardo che reggeva la Valcamonica, nè piegato avea ancora alla fortuna delle armi francesi, il giovane capitano fu messo in rotta dal vecchio guerriero, e si rifuggì in Lovere, come in luogo forte e sicuro. E in uno scrittore del 1300 trovasi una bella lode di questo borgo. « Lovere, egli dice, nelle tavole di Antonino appellato Leuceri, antichissimo castello, posto sulla riva occidentale del Sebino, primeggia a tutte le terre del lago sì per l'amenità del sito e la frequenza de' popoli, che per la chia-

rezza del sangue, delle ricchezze e del commercio. »

Fieri guasti Lovere ebbe a soffrire nelle lunghe contese tra' Guelfi e Ghibellini. Ma sopra tutti Pandolfo Malatesta, signore di Bergamo, gli si mostrò nemico infestissimo.

« Essendosi la terra di Lovere, racconta uno storico, ribellata da Pandolfo a cagione delle fazioni, esso con grossa truppa vi si portò da Brescia ai primi di ottobre (1415), e con armato braccio se ne rese padrone, saccheggiando senza pietà la terra, e fatta accendere una candela intimò, sotto pena della vita, agli abitanti lo

sfratto, assegnando loro per termine quanto durasse detta candela. Indi per isfogo di collera vendette la terra alla Valle Seriana superiore ed ai Foresti di Castro, dividendola in due parti, con assegnarne i termini (1). »

Vi ho recato con piacere questo passo, come quello che giova ad illustrare i costumi de' tempi, parte troppo negletta per l'ordinario dagli scrittori.

Lovere ha due belle e grandiose chiese, ricche di preziosi dipinti: questa piccola città possiede pure un mo-

(1) Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo, raccolte da Giuseppe Ronchetti. Bergamo, 1819.

numento uscito dallo scalpello di Canova. Esso è una ripetizione del famoso monumento del Volpato, che ammirasi in Roma. Il conte Tadini di Crema lo fece qui porre ad onorare la memoria di un suo figlio, giovane di molte speranze, il quale morì in Lovere sotto le rovine di un arco. Un' iscrizione del Morcelli ricorda le belle speranze che dava il giovane di sè, ed il profondo cordoglio del padre. Egli stesso il Conte mi mostrò il monumento, e mi narrò la flebile istoria. Venticinque anni si sono affondati nell'abisso de' secoli, dacchè è seguìto il lagrimevole caso; eppure

sopra i bianchi capelli del venerando veglio sedeva ancora intero il paterno dolore.

Il Conte Tadini ha deliberato di trasportare nel magnifico suo edifizio di Lovere la bella galleria di quadri ch'egli possiede in Crema, e di formarvi un'accademia di disegno, provveduta di cospicua dotazione; tenendo egli per fermo avere gli abitatori di questa terra una particolare attitudine alle arti belle. Lovere, di fatto, è patria di Gianfrancesco Capodiferro, rinomatissimo intarsiatore. La celebre milady Montague ha fatto in Lovere un lungo soggiorno.

Non lungi da Lovere è Castro, piccolo villaggio, presso il quale mirasi un orrido maraviglioso. Un torrente che scende da una diramazione di Valseriana, e che appellato qui viene il Tinazzo, sbocca fuori da una spaccatura di rupe, alta quant'è la rupe medesima, ed angustissima, e lunghissima, e tale che mette spavento. Dal fondo della tetra voragine appena discernesi l'azzurro del cielo; il rovinío delle acque in que' baratri empie di raccapriccio chi ascolta. Ed è singolare a vedersi come sull'alto appunto di quella fenditura abbiano fatto passare la strada che di Val Ca-

vallina mette al Sebino, mercè di un ponte gettato su quegli orrori, e prolungato con tant'artifizio che chi cammina per quella via senz'esserne avvertito, crede di valicare il rupinoso colmo del monte, e non mai di non avere che un breve arco che lo separi dal più spaventevole fra i precipizi.

Pisogne, sulla riva orientale del lago, di rimpetto a Lovere, è nobil terra essa pure, e fatta fiorente dal traffico, come quella ch'è l'emporio di tutta la popolata ed industriosa Valle Camonica. Pisogne ha belle strade, una grandiosa piazza con portici di fronte al lago, ed un grandioso tempio moderno d'ordine corinzio.

Ne' dintorni di Pisogne, dice il Maironi, si scavarono rottami di armi antiche e stili corrosi dalla ruggine, indizj tuttor viventi di antiche tenzoni. E nell'istoria contemporanea si ricorda come in Pisogne scendesse il generale Macdonald col suo esercito, dopo di aver superate con mirabile ardimento le ardue sommità della Spluga, e quelle che la Valtellina dividono dalla Valcamonica in mezzo ai ghiacci e allo scoscendimento delle nevi in dicembre: memorabile impresa, descritta col pennello del Guicciardini dal moderno istorico dell'Italia.

Accanto a Pisogne havvi un forno

per la fusione del ferro. Esso è fabbricato con tutte le norme dell'arte oltremontana. Il momento in cui si estrae il ferro fusò, è degno di fermare ogni sguardo. L'aspetto delle fiamme che ardono in quelle bolge, l'empito con che il metallo liquefatto sgorga per l'angusto foro apertogli a uscire, il crepito ch'esso manda al versare che fanno i secchi d'acqua sulla superficie dell'avvampante suo stagno, e la nera crosta che ivi allora si forma, e le scintille e il calore e il chiaror dell'incendio, e l'abbronzato volto de' ciclopi che armati degli acconci utensili si adoperano a frenar con

umida argilla lo straboccar del metallo, tutto ciò forma uno spettacolo che rammenta l'antro di Vulcano da Virgilio sì immaginosamente descritto.

Il luogo ove fondesi e lavorasi il ferro presso a Pisogne, abbonda di bellezze pittoriche. Esso giace al piede di una superba cascata, che dividesi in varie cascatelle minori, e sulla pendice di un monte vestito di selve, che gode un mirabile prospetto di lago. Io ho veduto questa cascata di prospetto da Lovere, indi affatto da presso nella primavera ora scorsa; le recenti piogge l'aveano arricchita, e vi posso

francamente asserire, ch' essa allora non cedeva a quella di Pissevache nel Vallese, cotanto e sì giustamente vantata. Se non che la cascata di Pisogne vien meno nella state, nè altro ne resta che un ramo laterale il quale non si vede dal lago.

Io sperava in questa lettera delinearvi tutto il lago d' Iseo; ma non ho fatto finora che mostrarvene la parte superiore. Domani vi parlerò più in iscorcio del tratto di mezzo e dell'inferiore. Raccogliendo le idee, avvertite frattanto che nel golfo che vi ho dipinto stanno due cospicui villaggi, uno ricco d'opere d'arte e l'altro fatto pro-

sperar dal traffico, e che amendue hanno di costa a mezzogiorno una mirabile rarità naturale, vale a dire, l'orrido del Tinazzo presso Lovere, e la Cascata sopra il forno del ferro a Pisogne.

Amatemi e vivete felice.

*****

LETTERA IX.

Segue la descrizione del lago d' Iseo — Corno de' 30 passi — Tavernola — Monte d'Isola — Rocca Martinengo — Isolette — Le quattro Romite.

Di Telgate, 25 novembre, 1824.

C. A.

Il golfo di Lovere che vi ho descritto nella mia lettera di jeri, ha a tramontana i piani della Valcamonica pei quali l'Oglio giù scorre, ed a levante e a ponente è signoreggiata da monti

le cui basse pendici sono coperte di alberi fruttiferi, di gelsi e di viti. Ma questi monti, correndo a mezzogiorno, specialmente sul lido orientale, si fanno a poco a poco nudi, ispidi, inaccessibili, orrendi, e ricacciano indietro le acque del lago, e ne rinserrano il regno. Il che particolarmente avviene di contro al villaggio detto Riva di Solto, ove la rupe a perpendicolo e formidabile si stende nell'onda. Chiamasi il Corno de' trenta passi, e questo sito è infame a' navigatori per le tempeste che mandano sossopra le acque del lago ivi più che altrove profondo, e pel vietare

che fanno ogni accesso le ertissime pareti delle rocce sinistre.

Il tratto di mezzo è il più lungo ad un tempo e il più largo, non contandosi meno di quattro miglia da Tavernola a Marone, paesetti quasi posti di fronte. Le falde orientali, o vogliam dire Bresciane, di questo tratto di lago, sono coperte di vaghi villaggi; Vello, Marone, Sale, Marasino, Sulzano adornano quella fertile ed amena riviera. Sul lido occidentale o Bergamasco, non havvi che Tavernola, villaggio ridosso al quale s'ergono vaghissimi colli, sparsi di vigneti, di oliveti, di boschetti, di

campi, con qualche cascatella d'acqua, e capriccio di dirupi, e scenico ponticello, da invogliare a dipingerli. Tavernola ha un palagio di casa Fenaroli, ornato di una magnifica galleria che mette sul lago. Dicesi che dall'alto di questa galleria lo spettacolo del levarsi del sole sull'onda sia d'una bellezza che soggioga l'immaginazione. Chi da Tavernola guarda il contrario lido, crede di trovarsi sul lago di Como, ed avere i colli di Griante in prospetto.

Ma la singolarità o per meglio dire la maraviglia del tratto di lago che vi sto dipingendo, è il vasto ed

alto monte che sorge dal suo grembo, e tutto dalle sue acque è ricinto. Chiamasi il Monte d'Isola, e contiene tre casali e circa mille abitatori. Ed è strano che il minore de' cinque grandi laghi della Lombardia, accolga nel suo seno l'isola che in circonferenza e in altezza è maggiore.

Il monte d'Isola, paragonato da uno scrittore alle più amene isolette dell'Arcipelago, è in certa guisa il compendio di un vasto paese. Al suo piede verdeggiano in gran copia gli ulivi, indi si stendono in bei filari le pampinose viti, alle quali succedono i campi, i prati, indi i boschi, e

finalmente adergesi la ripida cima formata da uno sterile scoglio, sul cui vertice siede un santuario dedicato alla Vergine. Noi poggiammo su quel giogo; la via per salirvi è lunga più di due miglia dal lido, onde potete argomentar la sua altezza, avvertendo che di forse cinque miglia è la circonferenza dell'isola. Dalla spianata intorno al santuario l'occhio spazia sulla miglior parte del lago.

Il fianco del monte che guarda il lago a meriggio, ha un'eminenza che chiamasi il colle di Siviano. Quivi siede la rocca de' Martinengo; specie di castello quadro con mura merlate

ed un'alta torre rotonda nel mezzo. L'aspetto di questa romanzesca rocca, ottimamente conservata, richiama alla memoria secoli di ferro e di sangue. Intorno ad essa scrive in tal guisa un autor del secento: « Degno è « per certo d'esser vista da qualun- « que curioso, essendo stata fabbri- « cata al tempo de' Guelfi e Gibel- « lini, e dopo il di lei possesso « ampliata meglio da essa Casa (Mar- « tinengo) con tutti quei requisiti « che ricercavano l'esigenze delle fa- « zioni delli andati tempi, servendo « questa Rocca con quella della Costa « Grisa sopra Sulzano, e le altre an-

« cora ne' siti alti, per dar segno
« l'una all'altra fino in Val Camo-
« nica contro la fazione contraria. »

Ai piedi dell'orgoglioso Monte d'Isola giacciono due umili isolette, singolarmente piccole e quasi a fiore dell'onda, che diresti ivi poste per far meglio risaltare la grandezza e l'elevazione della superba loro dominatrice. Quella a settentrione del Monte vien detta di Loreto; S. Paolo ha nome l'altra a mezzogiorno, la quale venne anche, non affatto impropriamente, paragonata all'arca di Noè; come quella che sembra galleggiante sull'acque.

Prima di partirmi dal Monte d'Isola mi giova ricordarvi quanto nelle cronache de' Conventuali vien riferito di quattro Vergini sorelle le quali prese da religioso entusiasmo « unitamente divisarono di ritirarsi sulla « sommità di quattro circonvicini monti, da' quali potendosi vicendevolmente vedere, godessero altrettanto « della mutua dilezione con che spiritualmente si amavano. Una di queste s'elesse il monte di Conchè; « l'altra quello detto del Giogo; la « terza ascese il Monte dell'Isola; la « quarta il più alto di Parzanega; « sopra de' quali vivendo vita solita-

« ria in grande asprezza, digiuni ed
« orazioni lasciarono ne' nostri con-
« fini non poca fama de' loro santi
« meriti. »

Dopo la qual narrazione il reverendo scrittore aggiunge questa sentenza di Euripide, che non vi sareste aspettato di ritrovare in tal luogo:
« Il mortale va in traccia de' monti
« ne' quali annidasi la felicità, e la
« quiete ha il suo seggio. »

La mancanza di tempo mi astrigne a differire a domani la descrizione della rimanente parte del lago. Vivete felice.

LETTERA X.

Segue la descrizione del lago d' Iseo — Iseo. — Pesci del lago — Predore — Torre diroccata — Sarnico — suoi Mercati.

Di Telgate, 26 novembre 1824.

C. A.

Il tratto inferiore del Sebino di che mi avanza a parlarvi, presenta sulla Bresciana sua spiaggia la terra che

diede al lago intero il nome volgare che or porta. Ella è Iseo, terra antichissima: verisimilmente così nominata dalla dea Iside che quivi dicono fosse onorata di culto e di altari. Iseo è borgo ricco, popolato, e in cui regna il commercio. Chiamasi per eccellenza il porto del Lago, avendo il migliore e più frequentato porto di queste spiagge. In esso, al tempo delle guerre co' Duchi di Milano, i Veneti allestivano le armatette navali che scorrevano il lago. Un Cappuccino, per nome Fra Fulgenzio, ha scritto un libro intitolato *Monimenti historiali dell' antico e nobile castello d' Iseo.*

A questo libro, stampato in Brescia l'anno 1685, potete a vostro bell'agio ricorrere, se avete nell'animo di leggere alcune verità e molte favole intorno questa ragguardevole terra, alla quale egli applica que' versi di Virgilio:

Est locus Italiae in medio sub montibus altis,
Nobilis et fama multis memoratus in oris.

Iseo diede i natali a varj illustri guerrieri del medio evo, tra i quali un Giovanni ed un Cristoforo della famiglia Oldofredo si segnalarono nelle fazioni del secolo decimoquarto.

Il lago d'Iseo abbonda di trote,

di tenche, di lucci, di anguille, di sardelle, di pepie, ecc.: la sardella è reputata più saporita di quella del Benaco; le trote vi sono eccellenti. Assai curioso e piacevole è in questo tratto d'acque il trattenimento dell'uccellare le anitre selvatiche, che nel principio dell'inverno vi arrivano a grossi stormi dal piano.

Confina il lago d'Iseo a mezzogiorno colla Francia Corta, fertilissima provincia Bresciana, detta le vere vigne di Bacco, anticamente ivi adorato. L'Oglio ch'esce quindi dal lago, segna i limiti tra quel di Brescia e quel di

Bergamo. E qui riprendo io pure a favellarvi della riva diritta.

Oltrepassato il felice seno in cui Tavernola educa col favore de' zefiri le belle sue viti e i suoi fruttiferi ulivi, sollevasi una rupe sterile, asprissima, trista, che fieramente nel lago si avanza. Voltata la quale, vedesi a fior dell'onda Predore colla spiaggia tutta coperta di ulivi, sulla quale felicemente anche allignano i cedri. Un monumento dell'antica rabbia delle fazioni ferma in Predore lo sguardo del passeggiero. È desso l'avanzo di una torre, dall'alto al basso per metà diroccata. Avendo due fratelli, uno

Guelfo, l'altro Ghibellino, ereditato quella torre dal padre, uno volle la sua parte in piedi, l'altro distrutta. Chi non conosce quest'aneddoto istorico mal sa acchetarsi all'aspetto di quella singolare rovina.

Predore, anticamente Pretorio, fa fede abbastanza col suo nome essere stato la sede di una pretura (*proetorium*) ne' tempi romani. I bei pezzi di pavimento a musaico qui disseppelliti, ed una lapide consacrata a Diana cacciatrice, attestano il suo antico splendore, e il culto a questa Diva prestato.

Una nuova strada lungo il lago

mena da Predore a Sarnico, ed io vi fo cenno particolare di essa, perchè la mancanza di strade, anzi di sentieri, tra le terre che costeggiano il Sebino, è un grave sconcio che chiederebbe riparo.

Sarnico, sede della pretura di tutta la Valcalepio, giace all'estremità meridionale del lago, nel luogo ove l'Oglio se ne spicca per irne ad inaffiare le Bresciane e le Cremonesi campagne.

Ipse ego Cenomanum memini qua pinguia dives
Pascua sebina præterfluit Ollius unda.

Fracastoro.

Siamo andati, giovedì scorso, al

mercato di Sarnico: questi mercati, nel tardo autunno, rassomigliano a fiere. Grandissima v'era la frequenza de' mercatanti e de' compratori sulla vasta piazza, innanzi alla quale scorre il fiume frenato da un ponte. E più bello era a vedersi il gran numero de' villeggianti, quivi convenuti dai colli vicini, in mezzo a' quali comparivano molte avvenenti dame e signorili fanciulle. Vi basti il dirvi che al Caffè n'erano sedute più di quindici, due delle quali sono riputate gli astri di Bergamo.

Dall'Oglio, alquanto sotto Sarnico, si deriva un canale detto la Fusa; ch'è

navigabile fin presso a Colono. Ed alquanto sopra Sarnico elevasi una rupe formata « di una bell'arenaria di colore azzurro, » della quale si fa grandissimo consumo nelle province inferiori. Incredibile è la quantità della pietra, tolta alla rupe da tanti e tant'anni che se ne fa lo scavo; nulladimeno direste a vederla che appena ne abbiano spiccata via la corteccia.

Ed eccovi delineato il quadro del lago d'Iseo, ch'è quanto a dire di uno de' più notevoli laghi della Lombardia, anzi del più bello forse dopo il Verbano, il Lario, e il Benaco; non

essendo ben certo a quale tra il Lago d'Iseo e quel di Lugano si voglia aggiudicare la palma.

****

LETTERA XI.

Montecchio — Esame di alcune belle vedute sì in Italia che Oltremonte — Le due Eroine, fatto storico.

Di Telgate, 27 novembre, 1824.

C. A.

Ritorno in questo punto da Montecchio, uno de' più bei siti della Lombardia, e posso aggiugnere dell'Europa, senza timore d'errare. Mon-

tecchio, come il nome stesso lo addita, è un monticello, vaghissimo, fertilissimo, piantato dalle mani della Natura in una posizione felicissima, teatrale, incantevole. Isolato da tutti quattro i canti, esso ha pendici aprichè, facili, con bei poggi, e piacevoli chine, e deliziose vallette. Montecchio appartiene alla Val Calepio ed al comune di Credaro, poco distante da Sarnico. Il suo giogo ove prima sorgeva un convento, ora è adornato da una villa del conte Alessandri; intorno alla casa frondeggia un boschetto d'alberi sempre verdi. La veduta che si appresenta dall'alto del

giogo di Montecchio, è di siffatta qualità da non perdersene giammai la memoria. A tramontana, lo sguardo erra con infinita delizia sopra gli azzurri piani del Sebino fino al Monte d'Isola, inghirlandato di un tempio sullo scosceso suo colmo. A ponente, la dilettosa Val Calepio fa mostra di tutta la sua pompa e vaghezza. A mezzogiorno, l'immensa pianura ch'è tra l'Adige e l'Adda si dispiega fino alle rive dell'Eridano, come un Oceano di feconde campagne. A levante infine, si schierano, gratissima vista! i colli Bresciani, con sì flessuoso andamento, con tal varietà di gradazioni, e con tali

capricciose sfuggite, che io mi terrei per ingegnosissimo se sapessi colle parole farvene una conveniente pittura. E d'ogni parte vi rivolgiate, scorgete una quantità senza numero di chiese, di alti campanili, di castelli, di villaggi, di torri. E di fronte l'antica rocca di Paratico, co' suoi merli in rovina, par ivi collocata per far segno agli sguardi, come ne' giardini all'inglese si usa. Di sotto, a grande altezza, l'Oglio esce del lago, poi con larghi avvolgimenti bagna le radici del colle, e tutto è pieno di isolette, di edifizii, di cascatelle. Il girare delle ruote dei mulini; lo scorrere delle barche, ca-

riche di legna o di sassi, pel canale che quinci sotto si trae dal fiume; il biancheggiare delle spumeggianti acque su per le palafitte o giù per gli argini ch'elle superano, e la velocità con che poscia scorrono; ogni cosa conferisce a questa scena un'aria di movimento e di vita che produce un'impressione di tutta dolcezza, la quale vien accresciuta ancora dal fragor dell'acque che da quella profondità ascende a lusingarvi l'udito. E questo teatro di lago, di fiume, di colli, di poggi, di abitazioni, di rovine, e d'illimitate pianure, è circondato per tre lati da monti, dietro ai

quali s'ergono a settentrione altri monti; su cui biancheggian le nevi. Aggiungete a tutto ciò un clima temperato e mite del quale sono argomento gli annosi olivi, e le viti che producono vini squisiti.

Nella nostra brigata eravi un giovane il quale avea scorso l'Italia, la Svizzera, la Francia e parte della Germania e dell'Inghilterra. Maravigliava egli pure nel considerare i prospetti che dal colmo di Montecchio rapiscono a vicenda lo sguardo; onde insieme prendemmo a divisare quai luoghi, di quelli da noi veduti di qua o di là dai monti o dal mare, potes-

sero agguagliare o superare quello che avevamo presente. Ci accordammo però di escludere le vedute marittime, a parecchie delle quali certamente nessuna veduta mediterranea si può paragonare.

Le vedute della Toscana interna furono le prime di che si tenne discorso. Mirabili sono esse in vero, ma difettano generalmente d'acque, e quindi vanno prive di quella freschezza ch'essa compartisce al paese, e di que' naturali specchi in cui si riflettono capovolti gli oggetti. Lo stesso dicasi di Monticello sui monti della Brianza, se non che ha in suo vantaggio la catena

delle somme Alpi, che in lunghissima linea si disegnano nell'azzurro de' cieli. L'aspetto delle Alpi, ma assai più da presso, e quello di un ampio lago di sotto e di un fiume in lontano, fanno assai riguardevoli le alture sopra Losanna e di altri luoghi intorno al Lemano; ma il modo di coltivar le viti su quelle colline, per altro sì vaghe ed adorne, toglie molto del gradevole al loro prospetto. I colli che signoreggiano il corso del Reno, offrono alcuni punti di vista veramente cospicui: tuttavia havvi non so che di austero nel tutt'insieme di quel paese che ne impediva di raffrontarlo coll'a-

menità de' siti che di Montecchio si scoprono. Grandiosa e rinomata è la scena che da' terrazzi di Saint-Germain-en-l'-Haye si dispiega, colla magnifica selva a tergo, e il girar della Senna al di sotto; non pertanto agli occhi d'un Italiano le campagne della Francia sono sì aride e triste!

Laonde la nostra comparazione si ristrinse a tre punti; i quali sono, il colle di Richmond nelle vicinanze di Londra, la Rocca di Angera sul Lago Maggiore, il Promontorio di Bellagio sul Lario. Gl'Inglesi chiamano il colle di Richmond il più pittoresco sito del Britannico impero. E, a vero dire,

egli è pur bello quel Tamigi che con elegante sinuosità scorre al suo piede, mentre il verdeggiante tappeto dei prati si distende fino a carezzare la turchina sua onda; e pur belli sono que' colli tutti ammantati di boschi che tagliati paiono dalla mano del giardiniere, e bellissimo è pure il complesso del paese, sì fresco, e di un verde sì risentito, coi graziosi casini che l'ornano! Sì, la veduta che s'ha dal colle di Richmond, merita le lodi che i poeti dell'Inghilterra le diedero: essa però non può reggere al confronto di quella di Montecchio, nè per la quantità, nè per la varietà, nè per

la qualità degli oggetti che appresenta; e meno di tutto poi pel senso di letizia che ispira la nostra. La Rocca di Angera domina il maggiore de' laghi Lombardi, le amene sue colline, le sue feraci riviere; essa ha non lontane le Alpi. Sublime è questa veduta, chi il niega? Ma cede a quella di Montecchio nel ridente e nel vario. La mia predilezione per le rive, magiche a' miei occhi, del Lario, mi trasse finalmente ad anteporre la situazione di Bellagio a cotesta. Ma il mio compagno non sapeva consentire in tal giudizio per certe sue ragioni

che lucidamente egli esponeva, e che troppo lungo or sarìa riferire (1).

---

(1) È difficile, più ch' altri non crede, l' instituire paragoni siffatti. Sono essi affidati alla memoria che perlopiù tradisce, ed all' immaginazione che si lascia sedurre. Del resto la veduta dal lido di Stresa sul Lago Maggiore vince quella della Rocca d' Angera. Il prospetto dell'alto Vallese dalla cima del Sempione è senza pari. Sulla sommità del colle di Superga presso a Torino, lo spettatore nuota nella maraviglia. Grandiose scene pure si parano allo sguardo dal Monumento di Londra, dall' Osservatorio di Parigi, dal Campanile del Duomo di Strasburgo, dall' alto della Basilica di S. Pietro in Roma, dalla cupola del Duomo di Milano, ec. ec. Il più esteso panorama dell' Italia superiore appresentasi dal Belvedere del Conte Sommariva sui colli di S. Colombano. Una vista di genere circoscritto, ma

Montecchio, al tempo delle italiche fazioni, avea in cima una rocca, la quale fu spettatrice di un fatto, che nell'istoria non ha forse il secondo. Il Rizzardi, citato da Fra Fulgenzio da Iseo (1), lo racconta, e piacemi qui riportarlo, ma con istile diverso.

Verso la metà del secolo decimoterzo, nel forte castello di Montecchio appresso a Sarnico si annidava un

---

seducente all'estremo si ha sul lago di Garda, ove la strada da Toscolano a Bogliaco volge verso questo villaggio sull'alto.

(1) Monimenti historiali d'Iseo. Brescia, 1685.

presidio di milizie insolenti, le quali mai non si rimanevano dall'infestare il vicino territorio Bresciano. Condottieri di queste milizie erano Tizzone e Giliolo, uomini feroci, violenti, e sempre apparecchiati a calpestare ogni legge umana o divina. Ora avvenne che sul tenere d'Iseo dimoravano in villa due gentildonne, figliuole di Girardo Oldofredi, ma orfane del lor padre, il quale poco tempo innanzi era mancato di vita. Giovinette ancora, e bellissime della persona, il desiderio esse erano di tutti i signori all'intorno. Tiburga era chiamata la prima; Imazza avea nome la minore. La

natura le avea privilegiate d'ogni suo dono: ma l'avversa fortuna ritorse in lor danno que' pregi stessi che più doveano renderle riverite e felici. Imperciocchè Tizzone e Giliolo essendosi di loro invaghiti, e conoscendo che ogni loro offerta di matrimonio o di amore verrebbe ributtata da queste nobilissime e pudiche donzelle, deliberarono con infernale partito di prendersi a viva forza ciò che per la fama della loro nequizia non avrebbero mai potuto altrimente ottenere. Al qual fine, accompagnati da uno stuolo de'lor masnadieri, approdarono fra il silenzio e le ombre della notte

all' opposto lido Iseano, presso alla villa ove soggiornavano le due giovinette leggiadre. E colà, rotte le porte, scannati i servi, e tolto di mezzo ogni inciampo al satisfacimento delle inique lor brame, rapirono alle due invano reluttanti vergini l'intemerato lor fiore; indi, allo spuntar del giorno, stanchi ma non sazii, salparono da quel lido, e nella rocca di Montecchio, come nell' inespugnabile loro asilo, nuovamente si ripararono. Ma le valorose Oldofredi non imitarono l' esempio dell'antica Lucrezia. Vendetta esse anelarono, di propria mano vendetta. E quanto più in prima d'ogni

virginea soavità si mostravano adorne, tanto più allora di maschile coraggio fecero mirabile prova. Conciossiachè, novelle Amazzoni, da generoso sdegno de' ricevuti oltraggi sospinte, corsero a Brescia ad eccitarne i cittadini a dar di piglio alle armi per estirpare dalla terra que' mostri di libidine e di crudeltà. La voce dell'innocenza vituperata non tuonò indarno tra le mura di quella città sempre magnanima. Fu spedita una schiera d'armati a porre l'assedio alla rocca. Ma bastevole ciò non era ad appagare l'alto risentimento delle offese donzelle. Elle stesse intervennero all'as-

sedio, di tutte armi vestite, e tredici altre donne le accompagnarono alla arrischievole impresa. Ben munita era la rocca e gagliardamente difesa; perchè al più spesso i più reprobi sono anche i più valenti di mano e i più audaci, e d'altronde a Tizzone ed a Giliolo altro scampo non rimanea che il resistere, e la stessa disperazione infiammava in loro il coraggio. Si reiterarono al castello gli assalti, nei quali le due inclite guerriere diedero segni di straordinario ardimento.

Spira spiriti maschi il nobil volto,
Mostra vigor più che viril la mano.

Finalmente, nell'ultimo di questi

assalti, Tiburga, impaziente di vivere invendicata, dato di piglio ad una scala, e collo scudo fattosi riparo al capo, a vista di tutto l'esercito salì sopra l'alta muraglia, ed atterrò i guerrieri che stavano a custodia de' merli. Accorse Giliolo, quegli stesso che macchiata l'aveva, a farle contrasto; ma la valorosa lo abbattè con un colpo di spada nel petto, e troncatagli la testa, ne fece pubblica mostra a' suoi compagni d'armi, sclamando: « Iddio m'ha data la vittoria. Così periscono gli empj! »

L'esempio di Tiburga ebbe ad imi-

tatrici la sua non men prode sorella, e le altre donne, venute al campo con loro. I guerrieri di Brescia non vollero apparire inferiori in valore alle femmine. Tutti scalarono la rocca, che in un istante fu presa; ed i masnadieri che la difendevano, ne bagnarono col vile lor sangue le mura. Ma la morte di Tizzone mancava alla vendetta della minore sorella. Questa giovinetta che altre volte non avrebbe osato sostenere gli sguardi di un uomo, ora fiera qual lionessa iva su e giù scorrendo la rocca in traccia dell'esecrato suo rapitore. Essa lo rinvenne finalmente allo svoltare di

una scala sotterranea; ma non fu sì presta al vederlo ch'egli col ferro di una lancia non avesse tentato di trapassarle il petto. Avventurosamente, la salda armatura di acciajo con che ella non avea temuto di aggravarsi il dilicato seno, trattenne il colpo di guisa, che appena alcune stille di sangue ne spicciarono a colorare in rosso quelle tepide nevi. Troppo da presso per usare la spada, ella trasse, ratta come il lampo, il pugnale dal cinto, e tutto fino all'elsa lo conficcò ne' fianchi all'iniquo. I cadaveri di Giliolo e di Tizzone ven-

nero gittati, senza onor di sepoltura, nelle acque dell'Oglio, che torbido e straripante scorreva al piè del castello, e le due generose Oldofredi, deposto l'usbergo de' forti, ritornarono nella lor villa appresso Iseo, a vivervi solitarie e vereconde i lor giorni. Nè del loro trionfo altra memoria vollero serbar che le armi, da esse usate nel dì dell'assalto. Le quali armi, tramandate ai figli che nacquero dal lor maritaggio con due potenti cittadini di Brescia, stettero per lunghi anni appese nelle sale delle due illustri famiglie, alle quali queste generose, che sì bene nel

sangue de' lor rapitori aveano asterso la non volontaria lor macchia, diedero nobile prosapia che tuttora splendida dura.

****

LETTERA XII.

Colli d'Adrara. — Dolor conjugale. — Prospetto dall'alto de' monti. —

29 novembre 1824.

C. A.

Io vi scrivo da un casino posto accanto ad un roccolo, ad un paretajo ed a non so quante altre insidie per cogliere uccelli. Questo casino siede in cima ad un monte, coronato di

ricchi pascoli; al piede scorgesi un vallone profondissimo, poi altri valloni, ed altri valloni ancora, e giù nell'imo fondo si discopre l'azzurra vasca del lago d'Iseo. Il padrone di questo casino è un uomo franco, schietto, leale, gajo: io non lo conosco che da jeri; ma la nostra amicizia di due giorni è già ferma, come se da due anni durasse. Dopo cena egli mi ha raccontato le sue avventure del cuore. Ho per certo che le leggerete con qualche diletto: gli esempj d'un immenso ardor conjugale a' nostri giorni sono sì rari! — Egli avea amato sin da fanciullo una giovinetta che abitava in

un ameno villaggio sulle rive del lago d'Iseo. Ella con pari tenerezza lo riamava. Ma essendo la giovinetta una ricca reditiera, non conveniva a certuni ch'ella si maritasse fuor di paese. Laonde con grandi sforzi cercaron costoro di attraversare la loro unione, usando ogni maniera di calunnie e di raggiri. Finalmente amore riportò la vittoria, e si celebrò il maritaggio. Tutte le pene, sofferte per lo innanzi, si cangiarono in altrettante dolcezze pei due giovani sposi. La clessidra del piacere misurava ogni loro momento. Ella divenne incinta: e la speranza della prole fece più in-

timo e più sacro ancora il loro vicendevole affetto. Giunse finalmente l'istante bramato, e la florida sposa divenne madre di un leggiadro bambino. Ito felicemente era il parto, e già i medici aveano dichiarato che fuori di pericolo ell'era. Ma l'amoroso marito viveva inquieto pur sempre, parendogli che il polso di lei non battesse regolarmente. Correva il sedicesimo giorno dopo il parto, ed ella si mostrava più dell'usato serena. Egli, dismessi i suoi timori, sedeva accanto al letto di lei, e negli amati sguardi beeva tutta la ebbrezza di un amante, di un marito, di un padre.

Quand'ecco, nell'atto ch'ella prendea qualche ristoro co' cibi, un improvviso mal di cuore la assale. Ella gli stringe la mano, mette un sospiro, e tra le sue braccia trapassa. Voi potete immaginarvi il dolore di un uomo che perde sì repentinamente, sì inaspettatamente colei ch'era stata il suo primo, il suo unico amore, colei ch'era per lui il cielo sopra la terra. Io non saprei dipingervelo; ma so ben dirvi che la narrazione che egli me ne faceva, mi sforzava alle lagrime. A sì funesta e subitanea sventura egli rimase per alcuni giorni come trasognato e fuori di senno. Poscia,

essendo in sè rinvenuto, ascese il monte e si ritirò in questo romito casino, sfuggendo il consorzio degli uomini e caduto d'ogni speranza. La vita, senza la dolce sua donna, gli era di amarezza e d'intollerabile peso. Il sonno più non scendeva a ristorare le stanche sue membra; ed ogni cibo gli riusciva increscevole. La sua angoscia si accresceva per l'effetto della solitudine stessa, che delle tormentose sue rimembranze popolando egli andava. Di tal guisa vivendo, egli era divenuto scarno, livido, macero, più a spettro somigliante che ad uomo vivo. La tomba ch'egli agognava come

quella che dovea ricongiugnerlo alla perduta sua sposa, già si spalancava sotto al suo piede. Quando, all'improvviso, l'aspetto di un ben diverso dolore venne opportunamente a salvarlo. Un giorno ch'egli errava pe' prati onde questi gioghi verdeggiano, vide un giovine ch'egli conosciuto avea fiorente di salute e di brio, il quale veniva alla sua volta nella forma di un cadavere che levato siasi fuor della fossa per virtù d'incantesimo. Ei si fece a parlargli, e questi gli raccontò che afflitto da una malattia di visceri, più non gli rimaneva speranza di guarigione; onde prima di abban-

donare la cara luce, avea voluto venire a rivedere questi colli a lui cari, ed a bere per l'ultima volta il latte delle sue vacche, alle quali avea qui presso fabbricato un ricovero estivo. Parlava cotesto giovine del suo fine come di cosa inevitabile e prossima, e ne parlava con tanto rammarico, che il mio ospite ne fu commosso, e gli dimandò se gli rincrescesse il morire? Disgustato com'egli era del vivere, non sapea comprendere che potesse altrui dispiacere il sepolcro. L'infinito amore con che quell'infelice gli parlò della vita, influì efficacemente sopra l'animo del vedovo sposo. I suoi pensieri, sempre

accesi dal desiderio di raggiugnere in un altro mondo il suo amore, ne riceverono una salutifera perturbazione. Egli disse a sè stesso: « Costui tanto si accuora di morire, ed io che posso vivere, io che debbo vivere pel mio figliuolino, mi lascerò così vilmente spegnere dal mio dolore? »

Questa riflessione fu il segno del suo ritorno alla ragione ed al sentimento de' suoi primi doveri. Quella notte stessa egli chiuse le luci al sonno, di cui da trentasei giorni non avea più gustato il conforto. A poco a poco gli tornò l'appetito, le sue

forze si ristabilirono. Egli discese dal monte, ed abbandonò una solitudine che inacerbava il suo affanno. Il tempo finalmente operò il suo solito effetto, ed egli tutto trasportò nel giovinetto suo figlio quell'intenso amore che lo avea infiammato per una sposa, troppo crudelmente rapitagli da un immaturo destino.

I colli, o per meglio dire, i monti di Adrara formano un'estesissima parte della Valle Calepio. Essi dominano a ponente la Valcavallina, ed a levante il Lago Sebino. Ammantati di boschi sulle pendici, essi offrono copiosissimi pascoli sul dorso de' gio-

ghi; nella state, popolati son essi di armenti, e nell'autunno, i roccoli, piantati su tutte le eminenze, vi attraggono in buon numero i cacciatori. La veduta dall'alto di questi monti è magnifica: in alcuni tratti si scorge contemporaneamente il laghetto d'Endine nella profondità occidentale, e il vitreo specchio del Lago d'Iseo nel basso ad oriente. Noi salimmo sino sul colmo detto il Torreggio, ch'è il più eminente di questi monti, ed ove si eseguirono i lavori della triangolazione. Ammirasi da quell'altezza un anfiteatro che non ha il pari. A tramontana apresi la Val

Camonica fino oltre al dirupo di Breno; simile ad una conca, ella si allarga e si abbassa per lasciar libero il corso all'Oglio che serpeggiando la scorre. Mirasi di poi questo fiume versarsi nel lago ch'ei forma, ed il felice seno di Lovere si discopre in parte allo sguardo: chè se vi volgete dalla contraria parte, scernete ancora lo stesso fiume, già uscito dal Lago, scorrere in lontananza per le pianure del basso Bresciano. Ma ciò che maggiormente empie di stupore, gli è la triplice catena de' monti che formano le valli del Bergamasco, veduta da un'altezza pari ai sublimi

lor gioghi; e più lungi le vette che dal lato opposto guardano la Valtellina, e più lungi ancora quelle che si collegano alle alpi de' Grigioni e del Tirolo. Vi pare di avvolgervi tra un laberinto di monti, e l'occhio erra con maraviglia dalle sommità coperte di neve perpetua, fino alla turchina superficie del lago. Dirizzando poi l'occhio a levante, a mezzogiorno, a ponente, le principali città della Lombardia si sollevano da lungi nel piano, ovvero si disegnano con eleganza sul declivo de' colli.

Si ascende ai monti d'Adrara per la valle dello stesso nome, bagnata dal

fiumicello Guerna, e tutta sparsa di vigneti e di case. Lontani da ogni passaggio di gente, sotto un cielo azzurrino, possessori di pendici soleggiate e fruttifere, gli abitatori di questa valle, dimenticate le fazioni che hanno bruttato di sangue e di ruine i riposti loro ritiri altre volte, godono tra le dolcezze de' domestici affetti una vita che invidiare forse ad essi potrebbero nel tumulto delle grandi capitali i figli dell'opulenza e del fasto.

Serbatevi in sanità ed abbiatemi caro.

LETTERA XIII.

Monte di Grumello — Valle del Fico — Brugallio — Lesbia Cidonia — Chiuduno.

Di Telgate, 3 dicembre, 1824.

C. A.

Il villaggio di Telgate siede affatto in pianura. Ma di rimpetto ha la catena de' colli i quali formano l'estremo anello de' monti che succedono alle alpi. Il più vicino di questi

colli è quello che chiamano il monte di Grumello, e vi fu chi lo disse il monte d'oro, a cagione dello stragrande prodotto che rendono i suoi vigneti. Questi vigneti additano la conquista dell'industria umana sopra la ritrosa natura. Imperciocchè fu d'uopo colla polvere incendevole squarciar i greppi, sovrapporre la terra al macigno, ergere muraglie a sostegno, in somma a forza di spendii e di cure costringere il terreno a non essere ingrato ai favori del sole che da meriggio lo guarda, mentre l'alto giogo lo difende dagl'insulti della tramontana. Il conte Giulio Cesare Agosti

fu quegli che adoperossi con rara perseveranza e con miglior sapere a questa difficile impresa. Peritissimo nella coltivazione delle viti, egli ne diede alle stampe un trattato. L'ineluttabil prova della bontà del suo metodo è la ricchissima ricolta che si trae dai vigneti ch'egli ha piantato, ove prima i nudi massi sporgevano il tristo lor dorso in mezzo a pochi arboscelli bistorti.

Il monte di Grumello è vagamente distinto da molte case rusticali imbiancate, e da un'immensa cantina del mio nobile ospite, la quale da lungi rassembra un palagio. Sopra

una delle vette inferiori stanno le reliquie di una chiesa in rovina che danno singolar risalto alla scena. Ed ora che cadute sono le foglie, vaghissima comparsa pur fanno i continui tappeti di verdissim'ellera che ammantano le lunghe linee delle mura, una sull'altra sorgenti a sostenere il terreno.

Scendendo dal monte di Grumello a ponente incontrasi una Valle dilettosa e romita: la chiamano la Valle del fico, forse dalla squisitezza a cui questo frutto vien quivi.

Poco di là distante è Brugallio, villa della contessa Mosconi, che suole

passarvi lautamente alcuni giorni del tardo autunno, adducendo seco una compagnia scelta assai, benchè assai numerosa. Ella è sorella della famosa Lesbia Cidonia (la Contessa Paolina Secco-Suardi Grismondi) fatta immortale dal Mascheroni col suo immortale *Invito*. Bastevolmente bella, favellatrice spiritosissima, ornata di grazie e di brio, Lesbia Cidonia visse vagheggiata, amata, decantata, invidiata. Nulla sarebbe mancato alla sua felicità, se il chinar de' suoi anni non fosse stato afflitto da continue e dolorose infermità ch'ella in bei versi ha compiante. Le rime di Lesbia Ci-

donia vennero raccolte e pubblicate in Bergamo dalla stamperia Mazzoleni nel 1820. Ella scriveva in quello stile che gli Abbati, i Gesuiti e gli Arcadi aveano messo in voga nell' ultima metà del secolo scorso; stile che corruppe lo stesso sublime ingegno del Rezzonico, a maggiori voli chiamato. Ma in bocca di una donna quello stile morbido, lezioso, di soverchio adorno, forse tanto non isconviene. Oltredichè la Contessa Paolina ben sapea all' uopo sollevarsi dai bassi prati dell' Arcadia, del che fa fede il nobilissimo ed evidente suo sonetto sul passaggio delle Alpi:

Sembran da lungi questi monti un folle
Stuol di Giganti al ciel pronti a far guerra.
E tanto il capo loro alto si estolle,
Quanto il regno di Stige entra sotterra.
Qui Febo indarno appar, chè render molle
Mai non può il ghiaccio che circonda e serra
Le alpestri roccie, onde le nubi attolle
Eolo, e i suoi venti e i turbini disserra.
Qui il misero Alpigian le sue fatiche
Piange deluse, nè mai giunge raggio
Di sole estivo a maturar le spiche.
Un muto orror qui regna, e sol pel cieco
Sen delle valli s'aprono il viaggio
Gonfi torrenti che mugghiar fan l'Eco.

A malgrado di alcuni difettuzzi, questo componimento ha tanto in sè di maschia bellezza, che io vi sfido a trovarne uno nel Bondi o nel Bettinelli

che da questo lato possa reggere al suo paraggio. Gli sciolti con che la Paolina descrive il suo viaggio a Genova ed in Toscana, appalesano quanto maestrevolmente ella sapesse dipinger dal vero. Dopo di aver lodato Genova con degne parole, ella in tal guisa prosegue:

Oh dì felici, che di quello in seno
Trassi libero suol, d'affanni sgombra,
E novella bevendo aura di vita! —
Ma da sì cara sede ahi! troppo presto
Allontanarmi è forza; e già, su lieve
Legno salpando, al mar mi affido, e parto,
E sol col guardo fiso il lido amato
Io seguo ancor, che fugge e si dilegua. —
Splende tranquillo il cielo e senza nube,

Ed un'aura seconda increspa l'acque,
Che percosse da' remi mormorando
Mi portano veloce. In ogni parte
Volan qua e là sovra l'instabil piano
Baldanzose barchette, aperte vele,
Quasi fiete compagne al mio viaggio. —
Folle chi crede del Nettunio regno
Alle infide lusinghe. Oh come tutto
Cambiossi al sorger della nuova aurora,
Di tenebroso chiusa infausto velo!
Escon dal carcer loro i più rabbiosi
Figli d'Eolo mugghiando, il mar s'innalza,
E flagellando la smarrita prora
Dal diritto cammin fuor la trasporta.
Vela o remo non val; di prodi, esperti,
Nerboruti nocchieri è vana ogni opra:
Ovunque io spingo il guardo, altro non vedo
Che sossopra sconvolte onde frementi,
E tetri scogli ed inaccesse rupi,

E a quanti ho intorno un gelido timore
Che mal celar si puote, io leggo in fronte.
Oh come allor de' miei paterni colli
La pace sospirai, ove dell'aure
Sol si sente il garrir entro le frondi,
E di qualche ruscello il mormorio,
Che fra muscosi sassi il corso rompe. —
Ma il lido ecco s'appressa, ecco lo afferra
Il faticato legno, e tutti a gara
Balzíam festosi in sulla ferma arena.
Lieto forse così, poi che molt'ebbe
Cesare all'onde contrastato e a' venti
Coll'affannato Amicla alfin trovossi
Salvo di Epiro in quelle rive istesse
Che troppo ardito abbandonate avea.
De' passati perigli or più non rieda
A me l'immagin trista; il ciel, la via
Tutto facile arride, ed agil cocchio
Col varïar de' fervidi destrieri
Già volan o mi scorge a' Toschi lidi, ec.

La Grismondi, nel fior de' suoi anni, fece un viaggio a Parigi, e potè sclamare come l'antico trionfatore: Venni, vidi, vinsi. « Al vederla, dice il Bettinelli, i filosofi si trasmutarono in adoratori ed amanti della nuova Minerva, in figura di Venere lor presentatasi. » Voltaire, Buffon, Diderot, Lalande, Montignì, Le-Mierre, Mercier, Dorat, andarono a gara nel corteggiarla e onorarla. Havvi quasi sempre, negli uomini, un accidente principale della vita, intorno al quale tutte le altre idee, come secondarie, si aggruppano. Tale fu per la Grismondi quel viaggio, la cui rimembranza

ognor trapela in tutte le sue poesie posteriori. E, di fatto, qual trionfo in una donna, essere vagheggiata per la bellezza ed ammirata per l'ingegno da' più grand'uomini del suo secolo, in una città ch'era allora, ciò che forse più non è al presente, il centro d'ogni sapere, la vera sede della gentilezza Europea!

Accanto a Brugallio è Chiuduno, villaggio sulle falde d'amena collina, nel quale l'antica torre ora serve d'ornamento a un giardino. In Chiuduno, nella casa di una gentildonna che ivi villeggia, fui presente questa sera ad un'accademia di musica, quale di rado

ne offrono le stesse città. Sedeva al piano-forte il celebre Mayer; maestro a pochi secondo, e il vecchio David rinfrescava la memoria di quel canto che i primi teatri dell' Europa fece rimbombare di applausi.

Amatemi e vivete contento.

******

LETTERA XIV.

Il Romito e la bella Pellegrina, Ballata.

Di Telgate, 4 dicembre 1824.

C. A.

I versi di Lesbia Cidonia che ieri vi ho trascritti, mi hanno invogliato a ricondurmi io pure ne' floridi recessi

« Ove le Muse hanno d'errar costume. »

Laonde, giovandomi di un pensiero di

Goldsmith, ho scritto uno di que'componimenti lirici di genere patetico, a' quali gl'Inglesi sogliono applicare il titolo di *Ballata*; vocabolo tolto a prestanza dagl'Italiani, che a me parve ben fatto restituire al loco natio. Io vi mando questo poemetto e vi prego di farlo leggere all'affettuosa Emilia. Se il suo cuore si commuove un istante alle avventure del gentil Romito e della vezzosa Pellegrina, mi terrò felice di aver fatto questo ritorno nel reame della Poesia, dal quale non so ben troppo perchè io mi sia andato volontariamente in esiglio.

IL ROMITO E LA BELLA PELLEGRINA, BALLATA.

IL ROMITO.

Giovinetta Pellegrina,
Atteggiata di dolor,
Perchè vai così tapina
Della notte fra gli orror?

LA PELLEGRINA.

Vo raminga, vo soletta
Ricercando pace al cor;
Vo fuggendo la vendetta
Del crudele mio signor.

IL ROMITO.

Vieni, vieni, o sconsolata,
Varca pur la soglia umil;
Basso affetto, cura ingrata
Non alberga in questo asil.

Ma d'età sì verde ancora,
Sì fiorita di beltà,
Qual disastro t'addolora?
Chi sì misera ti fa?

LA PELLEGRINA.

Ad Amore io fui ingrata,
Ed Amore mi punì:
La mia pena è meritata
Se nel pianto passo i dì.
Di Villengo sul pendìo,
Colle ameno e lusinghier,
Vivea lieto il padre mio,
Ricco d'oro e di poter.
Sola figlia, unica erede
D'un illustre genitor,
Mille amanti io m'avea al piede,
Mille voti udía d'amor.

Ma qual suol fra gli astri in cielo
Splender l'astro del mattin;
Qual la rosa in sul suo stelo
Vince i fiori del giardin;
Tal Alfredo a tutti innante
Iva in senno ed in beltà,
Nè più vago o fido amante
Finse mai l'antica età.
« Scegli Alfredo per consorte »,
A me disse il genitor,
« Scegli Alfredo, e la tua sorte
« Fia tessuta a fila d'ôr ».
Era Alfredo a me diletto,
Era l'idol del mio cor;
Ma l'orgoglio nel mio petto
Più potente era d'amor.

Lui baciar le mie catene,
Lui soffrire e disperar,
Lui languir fra mille pene
M'era dolce rimirar.
M'era dolce e lieto aspetto
Lui vedermi avvinto al piè,
Ahi qual diedi a tanto affetto
Troppo barbara mercè!
Ma non anco al giogo avvezzo
Il garzon ritroso e fier,
Il superbo mio disprezzo
Più non seppe sostener.
Navigando ad altri lidi
Da un'ingrata ei si partì;
Ah che il mar ne'gorghi infidi
L'infelice seppellì!

All'udir l'infausta sorte
Di sì nobile amator,
Improvviso scese a morte
Il mio afflitto genitor.
Tutto allor l'alto delitto
A' miei sguardi balenò,
Ed il cor dal duol trafitto
Troppo tardi s'umiliò.
Congedai tutti gli amanti,
Diedi ai poveri il mio aver,
E qui volsi i passi erranti
Per deserto ermo sentier.
Tra i digiuni in veste umíle
Voglio il fallo mio scontar;
D'un amante sì gentile
Voglio l'ombra consolar.

IL ROMITO.

Sì, consola un vero amante,
Che ognor visse fido a te;
Mira Alfredo alle tue piante,
Che ti giura eterna fè.

LA PELLEGRINA.

Giusto Cielo! a me non credo,
Quali accenti mi ferír!
Sei lo spettro tu d'Alfredo
Che mi viene ora a punir?
Deh pietà d'una pentita
Che punita è troppo già!
Ah non trarmi all'altra vita
Sul bel fiore dell'età!

IL ROMITO.

Esci, Elvira, esci d'errore,
Non già spettro menzogner,
Egli è Alfredo, ebbro d'amore,
Quel che torni a riveder.
Ben m'accolse il mar cruccioso
Nell'ondisono suo sen,
Ma scampommi un Dio pietoso,
E afferrai salvo il terren.
In quest'umile capanna
Poi mi venni ricovrar,
Della sorte mia tiranna
L'empia legge a lamentar.
Ma il destino ora è cangiato,
Ma felice or sono appien;
Io ti trovo, idolo amato,
Io ti stringo a questo sen.

Sempre a te vivrò fedele,
Sempre al fianco tuo vivrò:
Nè coll'aspre mie querele
Mai più l'aure assorderò.
Vita mia, mio dolce bene,
Cessi alfine il lagrimar;
Miglior premio alle mie pene
Non poteva il Ciel donar.

LA PELLEGRINA.

E fia ver, mio bel tesoro,
Che mi vuoi tu perdonar?
Di dolcezza, ahi lassa! io moro,
Già mi sento, o Dio! mancar.
Ma felice è la mia sorte,
Se mi premi sul tuo cor:
Ma soave mi è la morte
Nelle braccia dell'amor.

IL POETA.

Dalla gioja oppressa Elvira
Dolcemente trapassò,
Quasi fior che langue e spira
Se la grandin lo toccò.
Poi Alfredo al dì nascente
Una tomba le scavò,
E pregando Iddio clemente
Colà dentro la posò.
Ei non pianse, chè sul core
Tutto il pianto gli piombò:
Al tornar dell'altro albore
Diede un gemito e spirò.
Or due tassi nereggianti
Stendon ombra avversa al dì
Sul sepolcro dei due amanti
Cui la morte sola unì.

Pur nel cenere sotterra
L'alto incendio vive ancor,
Ed a fiore della terra
Vien nel tacito squallor.
Ma alle sole alme costanti
È concesso di scoprir
La fiammella degli amanti
Sulla tomba dei sospir.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

MAG 2022 266